0616 (9

LA BELLA AVVENTURIERA

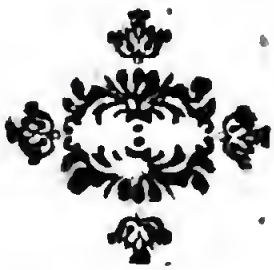
TRAGICOMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

DI

FRANCESCO DI SANGRO

DE' PRINCIPI DI SANSEVERO

FRA GLI ARCADI POLIENO EPIDOTICO



IN NAPOLI 1788.

NEL GABINETTO LETTERARIO

Con licenza de' Superiori.

CORTESE LEGGITORE.

Nel momento di produrre alla luce queſta mia teatrale fatica, neceſſario mi ſi rende di accompagnarla con un ſemplice preliminare diſcorſo, non già per timore di biaſimo, o per vaghezza di lode, ma per quell' intereſſe, ch' è proprio d' ogni ſcrittore, quale ſi è quello di giuſtificar ſe medeſimo nella condotta delle opere ſue. Il titolo di cui è contraſſegnata, abbaſtanza dimoſtra, che romanzeſco eſſer deve l' argomento della medeſima; ma qualora ſi rifletta, che al giorno d' oggi uno ſcrittor di Teatro appigliar ſi deve a queſto genio moltiplice per allettare, e ſorprendere, chi potrà condannarmi, ſe dal Romanzo ho deſunta l' opera mia? Le molte, e molte produzioni e Tragiche, e Comiche tratte o dalla verità delle iſtorie, o da quella de' coſtumi, hanno cotanto riempiuta l' inſaziabile fantasìa del vario Uditore, che egli è lo ſteſſo, che il produrre un voto nulla, col pretendere di trattenere un Pubblico colla ſemplicità, e coll'oſſervanza ſcrupoloſa degli antichi precetti. Il Mondo, come nella maggior parte dell'altre azioni, così nelle ſcene ancora vuol eſſere ingannato; nè queſto inganno ſi può in miglior modo teſſere, che traendolo da un mirabile chimerico, che eſcluda però il barbariſmo, e l' inveriſimiglianza. Nella mia Avventuriera adunque ho cercato di con-

giungere queſto veriſimile aſſunto con un ſorprendente intreccio di fatti, e combinazioni, che la forza aveſſero di trattenere il genio dell' aſcoltante, e di perſuadere nel tempo iſteſſo l'animo del benevolo Lettore a cui favello. Queſto mio principale intento ho cercato di roborarlo coll' eguaglianza, e ſchiettezza dello ſtile, con cui ho ſcritte tutte le altre opere mie; e forſe non mi luſingo invano, che chiunque ſi degnerà di conſacrarmi pochi momenti di tempo nella lettura della preſente Tragicommedia, non mi condannerà ſul propoſto, nè mi diſputerà la palma di queſta mia principale intenzione. Eppure, chi lo crederebbe? fra tanti che eſſer poſſono competenti giudici delle fatiche di uno Scrittore, il Comico Sinedrio del Teatro de' Fiorentini fu il mio ſupremo difinitore, e ricuſando di produr ſulle Scene la mia Avventuriera, mi fece conoſcere quanto infelice è quel Poeta, che affidar deve le ſue fatiche all' arbitrio fatale di una truppa di Commedianti. Se aveſſi potuto perſuadermi, ch' eglino aveſſero potuto eſſere giudici competenti ed imparziali, e che oltre la pratica del rappreſentare foſſero ſtati lungamente verſati negli ſtudj teorici della Tragica e della Comica antica e moderna, avrei ceduto al loro parere, ed avrei creduto di eſſermi meritata colla mia Avventuriera una giuſta diſapprovazione, riputando il loro diſprezzo per figlio di un ſano criterio, e di un' ottima diſciplina. Ricercando dunque in altro la cagione del loro rifiuto, la ſcoperſi alla perfine ripoſta nell' ambizione, e in quelle parti da loro chia-

mate

mate col vernacolo di Comiche Etichette, per le quali ſono eſſi tanto tenaci. Ciò ſcoperto, acquietai l'animo mio, e producendo alle ſtampe la preſente mia Tragicommedia, cerco di ottenere dal Letterato Leggitore quel compenſo, che ottener non ho potuto da'Comici ſopra enunciati. Se in vece di lode meriterò condanna, ſarà tutta mia la colpa; ma ſarà ſempre mio vanto di aver giuſtificato me ſteſſo non per il timore, o per il piacere delle medeſime, ma per eſſermi volontario aſſoggettato al giudizio altrui, ſenza aver prima ſulle ſcene Italiane veduto l' eſito della preſente produzione, nè avermi prima ſtabilita una baſe di credito ſulle deciſioni del Pubblico ſpettatore.

LA BELLA AVVENTURIERA

TRAGICOMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

RODRIGO Re di Siviglia.

CLOTILDE ſua Sorella.

GILMERO
RODOLFO } Grandi del Regno.
LANDOLFO

ANAGILDA Principeſſa di Cantubria.

TOTILA ſuo ſervo.

ARNOLFO Principe Tartaro.

FILINTO ſuo ſervo.

Soldati di Siviglia.

Soldati di Granata.

La Scena è in Siviglia.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera nel Palazzo di Rodrigo.

TOTILA *correndo con un baſtone in mano, ed* ANAGILDA.

Ana. (*trattenendolo*) MA fermati una volta: tu mi coſtringerai finalmente ad ucciderti.

Toti. Ebbene, eccomi quà, uccidetemi; ma io voglio ammazzare quello ſciagurato.

Ana. Tu non moverai di quì un paſſo, o con queſta ſpada ... (*cacciandola al petto di Tot.*)

Toti. Ah per carità, Signora Padrona, (*inginocchiandoſi*) laſciatemi ammazzare quel birbante, e poi sbudellatemi quanto volete.

Ana. Alzati.

Toti. Mi alzo.

Ana. Getta via quel baſtone...

Toti. Oh queſto poi no. Io voglio...

Ana. E così? con chi parlo?

Toti. Ma poſſibile, Signora Padrona, che dopo il diſaſtroſo viaggio, che abbiamo fatto per venire in queſta Città, dopo tutti i pericoli, che abbiamo ſuperati per vedere queſto Sovrano, dopo il canchero in corpo, che ci divora a tutti due le budella per la lunga aſtinenza, non mi abbiate da laſciare almeno la ſoddisfazione di ammazzare un birbante, che

che voleva vietarci l' ingreſſo in queſto Palazzo?

Ana. Ma, e tu qual diritto poſſiedi per pretendere con violenza ciò, che appena ti ſarebbe lecito nella mia Reggia?

Toti. Qual diritto? oh bella! non ſono io il voſtro ſervitore?

Ana. E' vero.

Toti. Voi non ſiete la Principeſſa Anagilda?

Ana. Ah zitto per pietà: ſeguimi a chiamare Giſulfo. Se alcuno per Anagilda mi diſcopre, io ſono precipitata.

Toti. Anzi io vi vedo precipitata ſotto il finto nome, con cui vi fate chiamare. Per eſempio, ſe quel briccone vi aveſſe conoſciuto per una Principeſſa, non avrebbe fatti tanti oſtacoli al noſtro ingreſſo.

Ana. Egli ha fatto il ſuo dovere; e tu non devi che riſpettarmi.

Toti. Ma almeno dovevate dirli, che eravate una donna.

Ana. E perchè?

Toti. Perchè? perchè, vedete bene, il genere femminino non paga dogana a queſto Mondo.

Ana. Abbaſtanza t' intendo. Tu però ben ſai a qual cimento io ſia qui venuta ad eſpormi, e ſai di più, che la mia vita, o la mia morte dalla ſegretezza dipendono dell' eſſer mio.

Toti. Io a dirvi la verità ſo, che ſiete ſcappata dalla Corte di Cantubria ſotto di queſte ſpoglie; ſo che voſtro padre, e il fratello voſtro nulla ſanno di queſta fuga; ſo che ave-

avete ſtraſcinato me povero diavolo per colline, e per pianure fino in queſta Città; ma non so poi perchè ſiete venuta in queſta Corte, e abbiate condotto me povero sfortunato per eſſer deriſo da quel birbante, che non voleva introdurci in questa ſala.

Ana. Ah ſe fidarmi poteſſi del tuo ſilenzio, io oſerei metterti a parte di quell' arcano, che da gran tempo racchiudo nel ſeno.

Toti. E oſereſte di dubitarne? Non ſono io forſe un ſervitore ſecreto, quanto la più ſecretiſſima ſecretarìa? In tanti anni, che vi ſervo, ho io mai paleſato neſſuna delle tante porcherìe della voſtra vita?

Ana. Sì, mio caro Totila, io offenderei la tua oneſtà, ſe oſaſſi d'imputarti una ſimile colpa. Ma ſe mai mi hai conſervata la tua fede, queſto è il momento, in cui giurar tu mi devi queſto nobile attributo degno del tuo core, e tanto da me ſoſpirato.

Toti. Onnipoſſenti Dei, Dei di Sparta, di Atene, e di Corinto, aſſiſtetemi voi! Giuro alla mia padrona un giuramento eterno, e ſe mai divenir doveſſi ſpergiuro -- ſi cangi entro il mio ſeno -- La bevanda vital tutta in veleno --

Ana. Ora mi aſcolta. Tu ſai, che fin dai primi anni miei avvezza queſt'anima a cure tutte diverſe da quelle di amore, formò la ſua compiacenza in quegli eſercizj, ne' quali più s'indura l'umano conſiglio; e il gettar dardo, lanciar l'aſta, perſeguitar le fiere furono i ſoli ſtudj, ai quali mi avvezzai fin

da

da bambina. Tenerezza, e delirio erano nomi ignoti al mio ſpirito ; e qualora raccontar poteva un orſo squarciato, un pardo ucciſo, un moſtro ſoggiogato, io m'immaginava di eſſere la più fortunata fra le viventi. Aborriva il ſolo nome di coloro, che illanguidir vedeva fra gli ozj ; e fra gli amori ; e le faci d' Imene erano per me il più ridicolo ogetto, e la cura più indegna de' miei penſieri. Ahi, che non puote Amore, e dove mai non giunge il ſuo fatale impero ! Allora che più lontana io mi credeva da queſte deboli idee, allora che più forte m' immaginava per diſprezzarle, un ſemplice ritratto del Re Rodrigo da mano incognita a' miei ſguardi offerto, vincer ſeppe tutta l' avverſione, ch' io ſentiva per tali oggetti, ed incatenata dalla fama delle ſue virtù, dalle amoroſe attrattive del ſuo ſembiante, ſenza accorgermene, mi acceſi a quel foco, che io aveva in fino a quei momenti diſprezzato. Quai voti non offerſi a quella muta immagine per mirar da vicino ciò che da lontano io ammirava ? O foſſe il delirio dell' anima mia, o foſſe il preſtigio di quell'incanto, a cui alfine mi abbandonai, ſembrava ch'ella riſpondeſſe a' miei voti, e chiamandomi a ſe vicina, m' invitaſſe a goder di quel bene, ch' io non aveva ancora eſperimentato. Ebra ne' miei penſieri, il progetto formai o di uſcir da tanta pena, o di rendermi una volta felice. Ecco perchè di fuggir riſolſi, e colla tua ſcorta in Siviglia ne venni ; ecco qual fine in queſta Corte

te mi conduſſe, ed a fianco di colui, che tanto adoro. Ah caro Totila, da un sì amaro conflitto io non oſo ſottrarmi in queſto cimento. Arroſſiſco di quell'amore, che deviar mi fece da' miei principj; ma nell' iſteſſo tempo benedico Amore, che ſuggerir mi ſeppe la via di uſcir dalla mia pena; e miſerabile vittima di un affetto ſempre da me diſprezzato, vo alternando con eſſo il timore, la ſpeme, la felicità, la diſperazione, pronta a vivere, s'egli mel chiede, e pronta ancora di ſpirare a' piedi ſuoi queſta mia anima ſventurata.

Toti. Signora mia, voi mi avete fatto reſtare di ſaſſo! Anagilda, la Principeſſa di Cantubria, innamorata?

Ana. Ah caro ſervo, mi deridi, o mi compiangi?

Toti. A dirvi la verità, non so nemmeno io quello che mi faccia. Dopo di avervi fino da bambina conoſciuta per un orſo, per una tigre contro tutto il genere maſcolino, il vedervi così ad un colpo innamorata di un ritratto, e innamorata da per voi ſola, queſto è un fenomeno, che, a dirvi la verità, poco io capiſco.

Ana. Ah che di ſimili fenomeni abbonda il regno d'Amore, e inutile è oggimai il formalizzarſi dell' altrui debolezze!

Toti. Ora ſpiegatemi un' altra coſa. Siamo quì, ſiamo vicini all' originale di queſto voſtro eſtraordinario ritratto; che penſate adeſſo di fare?

Ana.

Ana. Tenermi occulta fin che l' impreſe del braccio mio nota mi rendano agli occhi ſuoi. Tu ben ſai quanto vaglino queſt'armi, e qual coraggio l' anima mi circondi.

Toti. Se lo so? Lo sa più di me qualche leone, qualche orſo, e qualche uomo ancora, che non ha potuto ſalvare la pelle dalle voſtre mani.

Ana. Or bene, Cavaliere avventuriero, ad offrirmi a Rodrigo io vengo in queſto luogo, ove attendati ſtanno gli Eſerciti di Granata, e quei di Siviglia.

Toti. Come! quì c' è la guerra?

Ana. Forſe nol ſai? Non vedeſti da lontano le tende, i cavalli, gli accampamenti?

Toti. Ah miſericordia! non ci mancava altro, che dopo di tanti pericoli mi aveſte ancora a condurre dove ſi uccide carne umana ſenza licenza del medico.

Ana. Acquietati; al fianco mio nulla temer tu devi. Valore, ed Amore pugneranno a gara in Anagilda. Con tali guide al fianco, come non poſſo eſſere vincitrice?

Toti. Sì Signora, vincitrice. Ma dopo queſte belle vittorie la concluſione coſa ſarà?

Ana. Ah che ricolma d' onorate palme, io ſpero allora iſcoprirmi a Rodrigo, ed ottener quel compenſo per cui ſtrugger mi ſento ſenza pace, ſenza conſolazione.

Toti. Che vuol dire la conſolazione di maritarvi?

Ana. E qual' altra?

Toti. Eh già, la ſolita antifona di tutte le donne!

ne! Ma ditemi un poco: queſto Matrimonio ſi potrà fare? Io ſo, che il Re voſtro padre è inimico acerrimo di queſto Regnante, ed il Signor Rodrigo non lo è nientemeno del Padre voſtro.

Ana. Ah che forſe i lacci d' Imene, le voci ſoffogheranno dell' odio, e della vendetta.

Toti. E ſe queſto Signor Imene il Signor Rodrigo non lo voleſſe fare?

Ana. Allora io non ſo... L'amore, il rimorſo, l'affanno, lo ſdegno, oh Dio! quai terribili nemici a ſuperar gli rimarebbero in queſto cuore! L'anima mia sbigottita, il vilipeſo mio affetto, le voci della natura, i traſporti dell' orgoglio, ah che ſarebbero più formidabili nemici di tutti i moſtri, che hanno le Libie, e che produce Ercinia a danno de' viventi. Anagilda, sì la ſola Anagilda oſerebbe col braccio ſuo più, che gli eſerciti del padre mio, più che le furie del Re di Granata, più che Rodrigo iſteſſo contro tutti i nemici che ha debellati. Io, io ſola ſaprei .... ma che figuro io mai, quando colle ſue dolci luſinghe Amor m' invita ad eſſer felice! Ah sì, caro Totila: inſenſibile alle mie fiamme, ſordo ai ſoſpiri miei no che Rodrigo eſſer non puote. Le tetre immagini, che tu mi ſuſcitaſti, avvelenando mi vanno ingiuſtamente lo ſpirito, mentre Amore pietoſo coi dolci ſuoi moti a figurar mi conduce la mia felicità. Ah più non ſi perda del tempo: in queſte ſtanze potrebbe alcuno udirci, e tradire i miei diſe-

gni

gni. Totila, tu ſei il mio ſervo. Giſulfo io ſono, non Anagilda: andiamo, preſentiamoci al Re: di combatter ſi cerchi, di trionfar ſi procuri, il reſto ad Amor ſi affidi: una ſola è la mia ſpeme; ſe queſta mi tradiſce, reſterà alle memorie de' tempi o terribile, o ſventurato il nome di Giſulfo, e d' Anagilda. *Via.*

Toti. Oh vedete quali beſtialità sa produrre l' amore! Giſulfo, Anagilda ſcappata, veſtita da guerriero per vedere l' amante, un ritratto, i nemici, la Granata, le Libie .... Signora Tarquinia, oh che torte, oh che paſticci! Baſta: cosa s' ha da fare? ſeguitarla, e tacere. La guerra però io ſtarò a vederla; ma non ſono così buono d' andarci. Con dardi, e ſcimitarre io non ho fatto mai amicizia a queſto Mondo. *Via.*

SCENA II.

Gran ſala nel Palazzo di Rodrigo. Trono da un lato.

RODRIGO *ſul Trono.* CLOTILDE *ſeduta alla ſua deſtra.* ARNOLFO *alla ſiniſtra.* LANDOLFO, GILMERO *alla deſtra.* RODOLFO, FILARGO *alla ſiniſtra. Le due ale della ſcena ſono chiuſe dai ſoldati con lancie.*

Rodri. PRincipi, amici, onor dell' armi, ſoſtegni del mio ſoglio, invitti Eroi di que-

queſto ſecolo fortunato, oh come lieto ſon'io nel vedervi in queſto giorno raccolti ad udir le mie voci, ed a ricever dal mio labbro quei ſacri inviti, che alla ſtrada vi conducono dell' immortalità! La ſomma gloria, che tralucere io veggio ſul voſtro fronte, è un augure troppo certo della vittoria, che hanno forſe pel mio Trono decretata quei Numi, che ci aſcoltano, quei genj tutelari, che alla difeſa vegliano del mio diadema. Se dipendere ſoltanto doveſſi da quegl' interni ſenſi, che il voſtro ſembiante, che la fama di voſtre glorie, che il mio coraggio iſteſſo all' anima m' iſpira, io non tarderei un ſolo iſtante a ſpingermi contro il nemico, e ſeminando colle voſtre mani la morte, far che troppo cara coſtaſſe ad Ataulfo, e alla Granata intiera la temeraria impreſa d' inoltrarſi nelle mie terre, e contraſtarmi la gloria e de' miei ſudori, e del mio ſoglio. Ma poichè nell' impreſe di Marte, in cui non men del valore militano gli accidenti della fortuna, dal più audace orgoglio eſcluder non ſi puote ancora il più maturo conſiglio; egli è dovere perciò, che pria di eſporvi a quel cimento in cui decider ſi deve di voi, di me, d' un Trono intero, del contegno vi richieda all' opera neceſſario, e vi prepari a un tempo e in prudenza, e in valore quella corona, che in tanti cimenti meritar vi ſapeſte, e che da gran tempo vi ha la Spagna intera all' onorato crine deſtinata. Libero ſia dunque ad ognuno l' eſporre il ſuo pa-

rere ſulla condotta dell' imminente guerra, con cui Ataulfo ci minaccia, e dopo il vario conſiglio ſenza offeſa d' alcuno, ſul più utile, ſul più maturo dal comun parere ſi decida.

Arno. Monarca invitto, decoro ed onore delle Spagne, gloria de' Viſigoti, ſplendor della Siviglia, Seminume della Poſterità, e quai pareri, e quai conſigli attendere dovete in queſto giorno, in cui un immenſo valore vi circonda, e vi onora! So, che da Marte la prudenza non ſi eſclude; ma qual prudenza ove ſicura è la virtù, inopponibile la gloria? Io non verrò a vantarvi i meriti di tanti Eroi, che queſto luogo onorano, per indurvi a formar di voi una più alta ſtima, che non oſate di concepire; ma quand'anche di tanti, e tanti figli di Marte, che quì mi aſcoltano, alcun non foſſe, che mover l' armi deſiaſſe in voſtro ſoccorſo, e chi è egli Ataulfo, di cui baſtar non poſſa io ſolo a rintuzzar l' orgoglio? Le tartare contrade ben conoſcono il mio nome, e il ſangue mio formidabile a' Perſi, a' Medi, agl' Indi, a i Traci iſteſſi, ben può ſolo prometterſi della Vittoria, non ſe un Ataulfo ſolo, ma tutti ſeco egli aveſſe gli Eroi dell' Aſia, e i conquiſtatori dell' Univerſo. Tamerlano, il celebre mio progenitore, oh quali non mi trasfuſe nel ſeno eroici ſemi di queſta gloria conquiſtatrice, e l' invitta mia ſpada, oh come bene riſpoſe a sì glorioſi principj! Non temete adunque, o Rodrigo; l' inutile cura abbandonate di pa-

re-

reri, e di consigli: io solo esterminar saprò il nemico, rassodarvi lo stato, confermarvi il diadema, e rinnovar in Ataulfo di Bajazzette il fine, e l' immensa gloria di Samarcante: ho detto.

Rodr. Principe, i vostri accenti saranno troppo sacri al cuor mio, e dopo i terribili effetti delle vostre promesse, io saprò ricolmarli di quella lode, che al vostro sangue, e al Nome vostro ha destinata la sorte. Giusto non è però, che fra tanti Eroi a difender concorsi il mio diadema, a voi solo affidi l'impegno del Trono mio, e rapisca dalle loro mani ciò, che forse la sorte concederà alle vostre. Tutti siamo guerrieri, e tutti emular ci dobbiamo nella via della gloria. Esponga dunque ognuno il suo consiglio, e sia la sorte di Rodrigo nelle mani d' ognuno indifferentemente riposta.

Rodo. Ebbene, poichè lice il ragionare, Sire, il mio consiglio quello sarebbe, che nulla scema alla gloria; ma che tutto ottener puote dal tempo. Voi ben vedete quanto numeroso sia l' Esercito d' Ataulfo, e dieci mila Cavalli, e quaranta mila Fanti tutte ingombrano le vicine pianure, e l' eminenti colline. Nota vi è ancora l' indole de' suoi soldati a scaricarsi avvezzi nelle battaglie, come il fiume sovra le raccolte, e poco della sofferenza amanti, e dell' indugio. Io crederei però, che fortificar doveste da ogni lato questa Città, e raddoppiando le mura, e dividendo le guardie, ischivar si dovrebbe quel primo foco in-

cendiatore, ch' è ſempre periglioſo pel ſoldato più diſciplinato. Annojati della difficoltà dell'aſſedio, voi vedereſte allora gli Eſerciti di Granata all' ozio abbandonarſi, ed all' incontinenza, e quello ſarebbe il terribile iſtante di ſcaricarſi ſopra di eſſi, e cogliendoli alla ſprovviſta, prendere e di Ataulfo, e di loro una memorabile vendetta. Eccovi il mio conſiglio; ſe v' ha alcuno che ſi opponga, liberamente lo dica.

Land. Sì, io poſſo oppormi alla viltà d' un parere, che dannoſo io prevedo a Rodrigo, ed a noi. Lo ſchivare gl' incontri, è lo ſteſſo, che diffidar di ſe ſteſſi, che indebolir ingiuſtamente la propria virtù. E chi è Ataulfo, i ſoldati ſuoi chi ſono, perchè temer ſi debba del primo empito d' una battaglia? Forſe Rodrigo, la Siviglia forſe non ha de' guerrieri, che oppor ſi poſſano all' armi de' nemici, e ſoſtener con vigore la forza delle loro armi? Il diſordine de' combattenti, il non mirare in viſo il nemico, il non opporſi alle ſue forze è lo ſteſſo, che autorizzargli l' orgoglio, che cedergli impunemente la vittoria. No, no, ſi vada; ſi conoſca da vicino questo formidabile aſſalitore; nelle ſue membra, nelle ſue tende, ſi porti l' esterminio, e il terrore. Questa è la via di vincere, o quella almeno di morire onorati. La morte non ſpaventa chi la incontra, e la vittoria ſovente ſi dichiara per i più audaci. Che ve ne ſembra, Gilmero?

Gil. Io ſo vivere, e ſo morire; ma vivendo, o mo-

o morendo ſono ſempre un Eroe.

Rodr. Ebbene, da Eroi ſi decida, e ſe contraria è ancora la ſorte, col ſangue proprio ſi compri la gloria; ma ſenza ſpavento. Che te ne ſembra, Clotilde?

Clot. Caro Germano, un pari ardire m'infiamma. Lodo di Rodolfo la prudenza, ma più di Gilmero, e di Landolfo l'ardire mi piace, ed il conſiglio. I Numi ſovente ſpargono il loro favore ſopra l'intrepidezza, e la vittoria non è che il frutto del coraggio, e del valore.

Rodr. Ebbene, ſi vada al Campo.

Clot. Sì, al Campo ſi vada; ma ſia de' paſſi tuoi ſeguace Clotilde ancora.

Rodr. Ah sì, vieni alle ſchiere; la tua vista iſteſſa infiammerà ſempre più il cuor de' ſoldati alla gloria. Già tu ben ſai, che il premio maggiore al vincitor promeſſo è la tua destra. Coraggio dunque, o Principi; il primo vostro movente ſia la gloria; ſarà poi la man di Clotilde il doppio fregio di vostra virtù.

Arno. Ah per questa è già deciſo; e Clotilde, e la gloria ſaranno i miei trofei in questo giorno.

SCENA III.

FILINTO, e *Detti*.

Fil. MAeſtà, un Cavalier foreſtiere, che chiede udienza.

Rodr. E chi è egli?

Fil. Non so ; chiuſo nell' armi non vuol darſi a conoſcere ad alcuno ; ha ſeco il ſuo ſcudiere, che ſembra molto faceto.

Rodr. Che paſſi. (*Filinto via*) Chi mai ſarà?

Clot. S' egli è Cavaliere, s' egli è armato, ſarà alcuno di coloro , che cercano dalla ventura di renderſi famoſi.

SCENA IV.

ANAGILDA, TOTILA, *e detti.*

Rodr. ECcolo.

Clot. (Cieli ! qual leggiadro aſpetto!)

Ana. Invitto Monarca, Signor di queſti luoghi, ove come in proprio ſuo albergo ugualmente riſiedono e la fortuna, e la gloria, l' umile tributo del mio riſpetto ricevete, e l' offerta non vi diſpiaccia della mia ſervitù. La fama dell' ingiuſta guerra , che il Re di Granata ha moſſa al voſtro ſoglio, a colpir mi giunſe fino nei lontani alberghi del mio ripoſo , e a deſtarmi in ſeno quel deſio di gloria, a cui fin da bambino io mi ſono avvezzato. Pochi ſono i meriti miei, ſcarſe le mie impreſe , onde vantar vi poſſa e palme, e trofei, perchè concepir ſi debba di me qualche opinione, a cui forſe contraddicono la mia età, e le mie ſembianze. Molto è però l' ardire , che in queſt' anima io naſcondo , e ſol da questo animato, ad offerirvi io vengo, ed il mio braccio, e la mia ſpada, vittima volonta-

taria del vostro impero, e ſuddito fedele della vostra virtù. Non sdegnate adunque, Monarca invitto, quest' umile tributo, ch' io v' offro, e fate, che ſotto ai vostri veſſilli, ed in mezzo a tanti Eroi, che vi circondano, o a calcare impari il ſentiero della gloria, o a ritrovare una morte onorata degna de' miei principj, e glorioſa a questa ſpada, che a' vostri piedi depongo. (*Snuda la ſpada, e la depone appiè del trono.*)

Toti. Invitto Monarca, Signor de' regni bui, io qual vedete ſono un Uomo, perchè non ſon donna; ma ſono donna, perchè non ho cuore da uomo; e ſiccome il mio padrone è venuto ad eſibirvi il ſuo braccio in difeſa del voſtro trono, così io vengo ad eſibirvi le mie mani in ſervizio della voſtra cucina. Egli trionferà, e vincerà i nemici; io preparerò, e imbandirò torte, e paſticci. Deh non ſdegnate queſto umile tributo della mia ſervitù, e fate, che anch' io vicino al voſtro focolare, e in mezzo a tanti ſguatteri, che vi circondano, o a comporre impari ragù, bignè, polpette, e inteſtinelli, o a mangiare gli avanzi della voſtra menſa, degna delle mie budella, e glorioſa per queſta cucchiara, che a' voſtri piedi depongo. (*caccia una cucchiara, e la vuol mettere a piè del trono. Anagilda lo impediſce.*)

Clot. (Qual pazzo è coſtui!)

Rodr. Giovane generoſo, riprendete il voſtro ferro. Io non credeva di eſſere sì caro a' Numi, che offerir mi doveſſero in queſto giorno in voi un nuovo ſoſtegno alla mia corona, una

nuova difesa alla mia vita. Dall'umiltà, con cui espresso vi siete, io ben riconosco qual'anima nobile voi chiudete nel seno, e quali meriti circondano l'esser vostro, benchè non osiate di palesarli. Di buon grado accetto adunque il dono della vostra spada, che far mi volete, e vi auguro dal Cielo quella gloria, di cui sì avidamente andate in traccia. Lecito però mi sia di chiedervi chi siete, e qual' è il vostro nome?

Ana. Sire, l'unico dono, che far mi possiate, è quello di non astringermi per ora a palesar chi sono. Se l'opere del braccio mio distinguer mi faranno al campo, palese allora vi sia la mia condizione. Saper per ora vi basti, che regio è il mio sangue, che nulla ei cede a tanti eroi, che vi circondano, e di chiamarmi vi piaccia il cavaliere della fortuna.

Toti. E quando vorrete chiamar me, mi chiamerete il cavalier del Sirocco.

Ana. Taci importuno.

Rodr. E bene, vostro desio si adempia. Non si perda più tempo. Principi, amici ognun mi siegua al campo, e sia la venuta di questo nuovo eroe l'auspice fortunato di ogni nostra vittoria. (*via con Landolfo, Rodolfo, Filarco, e Soldati.*)

Land. Al campo, al campo. (*via.*)

Ana. Ah! Totila, io son perduta. Oh quanto da vicino egli mi ha rapita!

Toti. Castagna, castagna.

Ana. Andiamo. Amore, ed onore, assistetemi voi nel gran cimento! (*via.*)

To-

Toti. Odore di cucina ſoccorri all'individuo d' un povero affamato! (*via.*)

Arno. Bella Clotilde, eccovi il vostro campione, deh per pietà non tardate la vostra venuta al campo. Gli ſguardi vostri ripercotendo ſovra le mie armi, accreſceranno vigor nel mio ſpirito, forza al braccio mio; ed orribile ſterminatore de' nemici, del ſangue intriſo d' Ataulfo medeſimo, degna progenie de' miei valoroſi antenati, verrò da voi a incoronarmi le tempia, Pallade della mia ſpada, Bellona de' miei penſieri, conquistatrice conquista di tutte le mie prerogative. Principeſſa, addio. (*via.*)

SCENA V.

CLOTILDE, *e* GILMERO.

Clot. QUal parabolano è costui! Chi troppo ſi millanta è ſpeſſo il più vile; ma che ha Gilmero, che non mi guarda?

Gil. E forſe lice a me il guardarvi a fronte di tanti valoroſi campioni della vostra bellezza?

Clot. E ſono io per questo la loro conquista, quando il cuor non ſi uniſce, quando la ſorte ancor non deciſe?

Gil. Deciderà la ſorte, il cuore ſi unirà, ſarà Clotilde il degno premio della comune virtù.

Clot. Ciò però non invola a Gilmero iſteſſo la strada di conſeguirmi: ſe libero è il campo, ſe uguale l'arringo, il temere di non ottenermi egli è lo ſteſſo, che un diffidar troppo

po del proprio valore. La ſpada di Gilmero, vincitrice in ogni cimento, non ſarà ella forſe la medeſima anche in questo periglio?

Gil. La ſpada di Gilmero vi ha da gran tempo meritata; nè ha biſogno di eſſer posta ad un nuovo incontro per ottenervi.

Clot. E' vero, io lo confeſſo; ma non ricuſa giammai un eroe di eſporſi a' cimenti.

Gil. Sì, che può un eroe ricuſarli, quando corriſposto ſi vede con ingratitudine da chi dovrebbe ſostenerlo.

Clot. E qual' ingratitudine?

Gil. Come, e voi non oſate di conoſcerla? Noti pur vi ſono tutti i perigli, che per la difeſa di questo ſoglio ho fin da bambino ſostenuti. A chi deve Rodrigo la ſua corona, a chi la ſua gloria, ſe non a questa mano del ſangue bagnata de' ſuoi nemici? Le Asturie ſoggiogate, la domata Biſcaglia, e Valenza oppreſſa, e Cordova debellata di chi ſon opre, ſe non di questo ferro, che al vincitor Rodrigo ſalvò la vita, e la grandezza; e dopo tante fatiche, dopo il violento amore, che a voi mi uniſce, e che egli ſteſſo ha col ſuo ſilenzio approvato, questa mercede mi rende di strapparvi dalle mie braccia, di eſporvi al premio comune, di lacerarmi in fine l'anima amante a voi ſolo congiunta, e che vive ſolo per voi? Ah, questo è troppo ſoffrire da un destino nemico, da un Sovrano ingrato! Ah sì, e m'oda il Cielo testimonio di mia innocenza, ah sì, più in caſo non ſono di ſerbare a Rodrigo quella fede, che io

gli

gli aveva fino dal naſcer mio giurata; il ſerbar la ſua fedeltà ad un animo ſconoſcente, ed ingrato, è ſegno d'anima vile, indolente, e codarda. Giaccia dunque inoperoſa questa ſpada nel conflitto crudele de' miei affetti. Vadano pure alla pugna questi novelli eroi, questi orribili sterminatori dell'inimico; mietan eſſi le palme di gloria, le baſi ſostengano di questo ſoglio vacillante; ma vedrò poi, chi farà sì ardito per involarmi l'unica meta de' miei penſieri; e farò a voi, a Rodrigo, a' rivali, alla Siviglia conoſcere nella mia diſperazione, che vile non ſono per ſoffrire gl'inſulti, e che ho coraggio in petto per ſostenere i miei diritti, e ſvenar colla mia mano isteſſa le vittime dovute alla mia vendetta.

Clot. Spergiuro adunque, traditore, codardo oſerà di divenir Gilmero; e in faccia a Clotilde, e dinanzi a colei, che tanto di amar ſi crede, riſoluto, ardito egli lo ſostiene?

Gil. E deggio adunque ſoffrir gl'inſulti, e non curarmi di un Re, che mi perſeguita, di una ſorte, che mi tradiſce?

Clot. Sì, che quando ſi ama, tutto ſi ſoffre in grazia di quell'oggetto, che ſi adora. Rodrigo, è vero, ha proposta ſprone di gloria la mia mano al vincitore; non ha però ancora Clotilde donati i ſuoi affetti a questo eroe, a questo invitto Campione della mia mano. Gran distanza vi è ancora tra il vincere l'inimico, e il giungere alle mie nozze; nè in questo immenſo intervallo impedito viene a

Gil-

Gilmero di frapporsi, e di ottenermi. Le minaccie però, e la morte la via non sono per giungere a questa meta; nè quella tenera face, che unir deve due cuori con infrangibile voto, nasce dallo sdegno, e dal tradimento. Gilmero, io ardisco di presumere, che un primo moto, che un trasporto di gelosìa svelti vi abbia dal labbro quei sentimenti, che aborribili sono in se medesimi. Andate dunque, pugnate, conquistatemi; più forza avrà il nostro amore, se frutto egli sarà della gloria, e della grandezza; ma se mai qualche occulto veleno vi serpeggiasse nell'anima, ed ostinato foste nel rendervi e mancatore, e spergiuro, sia questo Gilmero l'ultimo istante in cui mi vediate; io amar non potrei chi macchiato nella sua gloria, chi lordo del mio sangue medesimo ad offerir mi venisse una destra traditrice, e scellerata. La viva immagine della sua colpa opporrebbe un argine insuperabile alla violenza dell'amor mio, e vindice de' miei diritti, saprei io medesima strappar con queste mani dal seno del crudele un cuore esecrabile, atterrare un sì aborrito mostro della religione, e dell'onore. Adempite dunque a' vostri doveri, e se è ver che mi amiate, conquistatemi da eroe, e non mi perdete da scellerato. (*via.*)

Gil. Eh, che inutili sono questi rimproveri, quando l'anima mia è già determinata ad un colpo, che può rendermi in un solo momento l'uomo il più di tutti fortunato! Lo sperar fra tanti concorrenti, che Clotilde sia mia, è lo

è lo ſteſſo, che formarſi de' progetti troppo lontani dalla verità, e dalla ragione. E bene, ſcoppj il mio furore; l' ingratitudine di Rodrigo non merita più che ſi ammettino de' riguardi troppo pericoloſi, e funeſti. Ad Ataulfo ſi vada, ſi ottenga Clotilde in iſpoſa, ſi abbandoni alla ſua vendetta e Rodrigo, e i rivali, e la Siviglia intera. So che ſcellerato io divengo; ma dove ſi tratta di difendere ſe ſteſſo, ſono neceſſarie le colpe, e prendono aſpetto di virtù anche i delitti. (*via.*)

SCENA VI.

Vaſta campagna. Fiume da un lato. Accampamenti militari di là dal fiume.

ANAGILDA, *e* TOTILA.

Ana. OH! in ſomma tu non vuoi finire di farmi il precettore, ed io ſono ſtanca della tua pedanteria: o obbediſcimi alla cieca, o paventa del mio furore.

Toti. Io vi obbedirei; ma ſe fate tante beſtialità, che non potrebbe farne di più un Curiale verſo il ſuo Cliente!

Ana. E bene, ſentiamole.

Toti. Eccole brevemente. Una Principeſſa di Cantubria nata a regnare, è venuta in un' altra Corte a ſervire.

Ana. Soliti eventi del Mondo. Quando gira la ruota, ſovente ſerve chi comandava un gior-

giorno. In me però ſerve Giſulfo, non Anagilda.

Toti. Sì, ma le fatiche di Giſulfo le farà Anagilda.

Ana. Elleno mi ſaranno ſoavi, ſe condotte ſono da Amore.

Toti. Amore! E bene, facciamo il paſſaporto alla prima beſtialità. Seconda; ſiete venuta come la moſca nella tela d'aragno, e vuol dire, ſiete in Corte de' voſtri nemici, che ſe vi conoſcono Signatesta, a buon rivederci.

Ana. Basta che tu non mi ſcopra, eglino non mi conoſceranno.

Toti. Eh, Signora padrona, l'odore della femmina è come quello della cavalla; ſi ſente da lontano.

Ana. Non dubitare, non mi ſcoprirò.

Toti. Bestialità terza: volete fare un regalo al Sovrano di quel vostro monile di gioje, che vale un milione; e questo è dare i confetti a' porci.

Ana. Oh! bestialità quarta: ſe tu parli ancora, io ti bastonerò.

Toti. Oh! questa poi ſarebbe la maſſima delle bestialità. Bastonare un pover uomo è lo steſſo, che voler fare un ſacrilegio ſenza remiſſione. (*in questo grida di dentro, ſi vede una barchetta, che ſta per perderſi.*)

Ana. Taci: quai grida ſon queste?

Toti. Povero me! i Granatini, che vengono ad aſſalirci.

Ana. Ah no ..... ferma ..... che vedo? Rodrigo in quel-

quella barca, Rodrigo vicino a perderſi! Ah! Totila, andiamo.

Toti. Dove?

Ana. A ſalvarlo.

Toti. Oh! perdonate: coll'acqua io non ci ho neſſuna amicizia.

Ana. Codardo, rimanti. Amore, tu mi ſoccorri. (*corre al fiume.*)

Toti. Oh! ſe eſſa è pazza, io affè non lo ſono. Mi preme la mia pelle, e quando l'ho perduta, non me la renderà la Signora Principeſſa. (*via.*)

SCENA VII.

RODRIGO *ſvenuto, ed* ANAGILDA.

Ana. con Rodrigo in braccio. TOtila, Totila... ah! il traditore mi ha abbandonata: or come farò io quì ſola coll'idolo mio fra le braccia? Se poteſſi poſarlo... (*lo adagia ſul terreno.*) Oh come è bella la ſua immagine, ancorchè ſvenuta! Amore, Amore, oh come ti ſei reſo tiranno de' miei penſieri... ah sì, io non so che vivere per questa ſola felicità... ma io perdo inutilmente il tempo; trovar poteſſi alcuno per ſoccorrerlo. Totila... Totila... (*via.*)

SCE-

SCENA VIII.

FILINTO, ARNOLFO, e RODRIGO.

Fil. E Viva dunque, Signor padrone; io me ne conſolo con voi. I vostri antenati vi hanno infuſa in ſeno quella virtù, che io da che vi ſervo, non ho mai in voi riconoſciuta.

Arno. E forſe aveva io biſogno di farla conoſcere a te, vile rifiuto della plebe? Gli uomini grandi non ſi paleſano mai al Mondo, ſe non a' ſuoi pari, Temirkan, Ortogul, Sciamecan, Usbech, Ebraimo, Tamerlano iſteſſo, illustri miei progenitori, colla loro condotta, mi hanno inſegnato a non vantar mai virtude in quei luoghi, dove non può eſſere appieno ammirata. Io nell' anima mia rivolgo tutto me ſteſſo, e quando so di eſſer grande, ho guadagnato abbastanza.

Fil. Allegramente dunque, Signor Padrone. Voi non avete che chiedere alla ſorte medeſima. Io già vi riconoſco per vincitore.

Arno. Sì, figurami co' lauri in fronte, e non temere di più.

Fil. (Oh quanto è millantatore!)

Arno. Ma chi vedo! Non è questo il Sovrano?

Fil. Miſero me! è deſſo ſenz' altro.

Arno. Che ſia morto, o ſvenuto?

Fil. Aſpettate... Par che reſpiri! è ſvenuto.

Ar-

Arno. Adeſſo, adeſſo; laſcia la cura a me di richiamarlo in vita. (*caccia un'ampolla.*)

Fil. E questo che coſa è?

Arno. Un poſſente balſamo, cui nulla più giova per richiamare gli ſpiriti.

Fil. L' avete forſe avuto anche questo dagl'illustri vostri Antenati?

Arno. E ne dubiti? Tamerlano isteſſo lo fabbricava colle ſue mani. (*va ad appreſſarlo alle narici di Rodrigo.*)

Fil. Oh! questa poi non me l' aſpettava, che Tamerlano foſſe stato ancora ciarlatano.

Arno. Mira, mira la ſua virtù: ecco già il Re ritorna in vita.

Rodri. Miſero me! dove ſono? Chi mi ſoccorre!

Arno. Coraggio, o Sire. Vedete, ſiamo noi in vostra diſeſa.

Rodri. Arnolfo, Filinto, io deggio adunque a voi la vita? (*alzandoſi.*)

Arno. A me, Sire, a me ſolo voi la dovete.

Rodri. Ah! ma come facesti a ſottrarmi dall'onde?

Arno. Dall' onde!... ah sì, dall' onde; fu voler del Cielo, che io giungeſſi in tempo a ſostenervi. Secondami. (*a Filinto.*)

Fil. (Qualch' altra ſpampanata. Secondiamolo.)

Rodri. Ah, che il terror della morte fu sì poſſente al mio ſpirto, che io ne prevenni l'orrore con uno ſvenimento.

Arno. Eh, certo che in quel caſo ogni uomo più audace, abbandonato ſi ſarebbe ad una ſimile debolezza.

SCENA IX.

CLOTILDE, LANDOLFO, ANAGILDA, TOTILA, *e detti*.

Clo. Siete ſalvo, mio fratello?

Lan. Siete vivo, mio Re?

Rodri. Ah che da un ſolo momento la mia ſalvezza dipende, e la mia vita. Di tutto però eccone l'autore. Io deggio ad Arnolfo questa luce, che riveggo dopo un orribile ſpavento.

Arno. A me, a me, Principeſſa, egli deve i ſuoi giorni; e troppo felice io mi credo, ſe pria d'impugnar la ſpada, io cominciai in qualche maniera a meritarvi.

Ana. (Stelle, che aſcolto! Di che mai ſi millanta costui? *a Totila.*)

Toti. (Vi sta bene; voi avete cotta la carne, e un altro ſe la mangia.)

Clo. Ma come avvenne il caſo?

Rodri. Deſioſo di riconoſcere da vicino gli accampamenti nemici, in una piccola barca, lungo il fiume traſcorſi per mirarne la diſpoſizione. Quando ad un tratto da piccola maſnada di ſconoſciuti nemici aſſalito mi veggio dalla ſponda, ed a colpi di dardo crudelmente investito. La cura di ſalvare i miei giorni, il timore proprio dell'anime plebee, il diſordine, lo ſpavento del cuore s'impadronirono de' remiganti, e contro la corrente volgendo a tutta poſſa la prora per isfuggire un periglio, nell'altro incorſi di veder ſoſſopra la bar-

barca, e la morte che ondeggiava ſul mio crine. Lo ſpavento prevalſe a' miei ſenſi, e fra gli urli de' perſecutori, le grida de' condottieri, il rammarico dell'anima mia perdei con uno ſvenimento la cognizione di me ſteſſo. Come io qui ſia, come in ſalvo, a me il chiederlo è vano; può renderne Arnolfo una più distinta informazione.

Ana. (Sentiamo che dirà!)

Arno. Io stava all' altra ſponda ſpettatore crudele della ſua ſorte, allorchè veggendo il ſuo vicino periglio gettaimi a nuoto, e dall'amore condotto, e dalla mia fede, ſalvar potei il galleggiante cadavere del mio Sovrano a diſpetto del fiume, che già ne' ſuoi vortici ſtava per aſſorbirlo.

Clo. E adeſſo ſiete appieno riavuto dallo ſpavento?

Rodri. Altro non mi rimane, che un avanzo di timore, proprio di coloro, che ſalvi rimangono da un gran periglio.

Clo. E bene, ritiriamoci alle tende, e vi ſia di ſcuola il paſſato periglio, per non eſporvi con imprudenza ad inutili cure, e per conſervar una vita, da cui tutta dipende la noſtra felicità.

Rodri. Landolfo, ſia voſtra cura il riveder le ſchiere, e diſporle al vicino Marte. Dall' aſſalto a me fatto io ben prevedo, che non lontana ſarà la battaglia. Voi ſeguitemi, Arnolfo, e in queſto abbraccio ricevete l'atteſtato più ſicuro della mia riconoſcenza. (*lo abbraccia, e via con Clotilde, e Landolfo.*)

SCENA X.

FILINTO, ARNOLFO, TOTILA, e ANAGILDA.

Fil. E Viva ſempre più il mio padrone! I voſtri illuſtri antenati vi hanno inſegnato a ſottrarvi in così bella maniera da un ſimile laberinto?

Arno. La prontezza di ſpirito è propria degli eroi. Impara da queſto fatto a conoſcermi, e decidi della mia grandezza. Andiamo intanto dal Re, e a coglier ſi vada il primo alloro dovuto alle mie tempia.

Ana. Signore, arreſtatevi.

Arno. Il Cavaliere della fortuna? E che vuole da me?

Ana. Null'altro, che ſaper con più di preciſione, come vi riuſcì di ſalvare il Re.

Arno. E devo io rendere a voi queſto conto?

Ana. Null'altro, che per gentilezza. L'eſſer corteſe è proprio degli Eroi.

Fil. (Sta a vedere, che qui ci è qualche imbroglio!)

Toti. (Brava la mia padrona! ora comincio a volerci bene.)

Arno. Ciò che ſia proprio degli Eroi io non deggio apprendere da voi, e mi ſembrate troppo audace, ſe inſegnar pretendete ad un mio pari.

Ana. Perdonate, Signore; ma ſpiegandovi in cotal guiſa, io ben conoſco, che avete gran ne-

neceſſità di apprendere ciò, che vi vantate di ſapere.

Arno. Quand' anche ciò foſſe, io non intendo di farlo da uno, che ſotto ſpoglie ſconoſciute nella Corte ſi preſenta di un Sovrano, che paleſar non ardiſce il ſuo nome, e che il ſuo cor naſconde ſotto l'ambizioſo titolo di Cavaliere della fortuna.

Ana. Sì, avete ragione d'inſultarmi finchè occulto mi tenga agli ſguardi altrui; ma forſe vi pentirete di aver così meco trattato quando mi avrete riconoſciuto.

Arno. Sì, potrò pentirmi di aver con voi ſpeſo inutilmente del tempo, e di eſſermi abbaſſato per fino a riſpondervi.

Toti. (E la mia padrona lo ſoffre? adeſſo, adeſſo io riſpondo per lei.)

Fil. (Il Cavaliere freme! non vorrei, che la coſa finiſſe male!) Signor padrone, andiamo.

Ana. E ve ne andate dunque ſenza diſcolparvi?

Arno. Diſcolparmi! e di che?

Ana. Dell'orribile menzogna, con cui vantato vi ſiete di aver ſalvato il Monarca fuori dell'onde.

Arno. Io menzogna? Io mentitore? Oh potenti miei antenati, e dovrò ſoffrire un ſimile inſulto?

Ana. E bene, vendicatelo.

Arno. Sì, dovrei vendicarlo, dovrei... ah! ma no, io non mi curo di lordar queſto ferro di un ſangue, che potrebbe eſſere e vile, e diſonorato.

Ana. Io vile, io diſonorato? Queſto è omai

troppo per ſoſtenerſi. Olà, difendetevi. (*cacciando la ſpada.*)

Arno. Qual furia è queſta? Io non ho detto, che ſiete vile, e diſonorato, ho detto potrebbe eſſere.

Ana. Ed io vi ho inteſo abbastanza. Difendetevi, vi dico.

Arno. Ma voi ſiete troppo feroce, io poi...

Ana. Uomo codardo, difendetevi, o vi uccido.

Fil. Eh, Signore, ricordatevi de' vostri antenati; non li diſonorate.

Arno. Ma io devo battermi con uno...

Ana. E così? vi difendete?

Arno. (Ah quì conviene il coraggio!) Superbo, sì, mi difenderò: ſpiacemi ſolo, che voi ſarete una ridicola ſpoglia al mio trionfo. (*ſi battono, Anagilda con bravura, Arnolfo con timore.*)

Ana. Qualunque io mi ſia, or lo vedremo.

Toti. E viva il poltrone: gli trema la ſpada in mano.

Fil. Eh, Signore, ricordatevi di Tamerlano. (*in questo gli cade la ſpada.*)

Ana. (*preſentandogli la ſpada al petto.*) Mentitore, ſei morto?

Arno. (*buttandoſi a terra.*) Miſericordia.

Fil. Oh povero Tamerlano!

Toti. E viva il poltrone!

Ana. Io potrei uccidervi... mi vergogno però di togliere la vita ad un millantatore vostro pari. Penſate á riſpettar chiunque non conoſcete, a diſdirvi penſate di quanto vi avete impunemente attribuito... o questa ſpada, che avete provvocata, farà pentirvi di tutti

gl'

gl' insulti, con cui mi avete deriso, e vedrete al paragone, quanto sia superiore al vostro orgoglio il semplice Cavaliere della fortuna. (*via.*)

Toti. E se tornerete ad insultarlo, proverete al cimento, quanto sia a voi superiore il semplice Cavaliere dello scirocco. (*via.*)

Fil. Signor padrone, cosa è stato?

Arno. Ah lasciami, temerario. (*via.*)

Fil. Povero Tamerlano, povero Tamerlano! (*via.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna come nell' Atto antecedente.

RODOLFO, *e* GILMERO.

Gil. EGli fia dunque vero Rodolfo amico, che Amore mi preſti in queſto giorno la neceſſaria ſua aita? Ah che più forte ora mi ſento per riuſcire in una impreſa già da tanto tempo inutilmente maturata. Ma dì, paleſami almeno la fonte di tua inimicizia con Rodrigo.

Rod. Ella non ha remoti principj. Riſovvenir ben ti devi quel giorno fatale, in cui ſotto la tua condotta le mura eſpugnammo di Valenza, e come io il primo piantar oſai ſovra la torre di Rodrigo i Veſſilli; ei fu da quel momento, che i meriti miei mi luſingarono di ottener dal Sovrano quel Vicereguo in cura, e premiato dovutamente mi credei, ſe paſſato foſſe alle mie mani uno ſcettro, che io gli aveva co miei ſudori acquiſtato. Ahi! che non puote la prepotenza nella corte di un debole Monarca! Landolfo il noſtro comune nemico di denigrar osò la mia gloria, ed oſcurando i meriti miei, per il proprio figlio ottenne ciò, che era dovuto ſoltanto a queſta mano, e a queſto cuore.

Ei

Ei fu d' allora, che il progetto formai di scuotere un odiato giogo, e rendere a Rodrigo quella mercede, con cui mi ha egli ricompensato. La venuta d' Ataulfo in questo Regno non è che opera mia, e i segreti maneggi, coi quali mi condussi nella corte di Granata, a mover l' armi l' indussero contro un imbecille Regnante. Il parere da me questa mattina dato nel consiglio, ad altro non tendeva, che a tradir notte tempo, e dargli a man salva e il Re, e i miei nemici nelle mani; egli non fu approvato, tu stesso lo detestasti; ma tremi Rodrigo; invano dalle mie insidie sapranno sottrarlo e Landolfo, e Clotilde, e i complici tutti della mia infelicità.

Gil. Ah perdona amico, se approvar questa mattina non seppi i tuoi consigli; ma chi creduto avrebbe in te il più forte appoggio alle mie vendette? Dimmi intanto, come speri di giungere all' intento da noi divisato?

Rod. Osserva, amico. Eccoti una lettera d'Ataulfo istesso a me or ora diretta; ella non è, che in risposta di una mia inviatale, in cui lo rendeva a parte dell' ultime deliberazioni di Rodrigo. Leggila, e conosci la mia sincerità.

Gil. legge Rodolfo amico. Molto mi è dispiaciuto, che nel consiglio di guerra sia stato rigettato il partito, che avevamo tra di noi maturato. Il sorprendere l' inimico nella sua stessa Città stata sarebbe la mia maggior ventura. Ciò però non ti avvilisca; questa notte

te t' invierò i dodici Soldati, che mi hai richiesti: raccomando a te la loro vita, e la mia fortuna. Addio. *Ataulfo Re di Granata.*

Rod. Ora ben vedi se io posso tradirti, e se in mia mano è riposta la comune nostra vendetta.

Gil. E questi Soldati a che li richiedesti?

Rod. Allora che il sonno avrà resi men vigili i custodi, di sorprendere con essi io penso la tenda di Rodrigo, e far che incatenato tratto sia da' medesimi ad Ataulfo istesso. Perduto il Sovrano, e qual più vigore nei Sudditi? Si arrenderanno essi obbedienti d'Ataulfo alle leggi, e sarà la Granata a me sola debitrice d' un' incruenta vittoria.

Gil. Ah, che il Cielo suggerir non ti poteva al pensiero una via più nobile per vendicarci, ma s' egli avvenga che prospero ti succeda l' evento, Rodolfo amico, ah che la sola Clotilde io ti raccomando. Io per lei sola traditor divengo, e spergiuro; conservami adunque quest' unica meta de miei pensieri, e poi del resto disponi a tuo talento.

Rod. Mi doni la sorte d' immergere questo mio ferro soltanto di Landolfo nel seno, e nulla io più prezzo di quanto potesse darmi Ataulfo istesso in guiderdone dell' opera mia. Non dubitar dunque Gilmero, Clotilde sarà tua; ma dimmi un poco, credi tu ch' ella ti ami?

Gil. Fedele mi ha amato, mi aborrirà spergiuro . . . ma tu ben sai, che cosa è il cuor di donna; durevole in essa non è lo sdegno quando sanno espugnarlo le lusinghe di amore.

Rod.

Rod. Io però, mi perdona, la credo al par dell' altre e ingannatrice, e ſpergiura. A certi ſuoi detti or ora mi accorſi, che qualche altro affetto la ſeduce.

Gil. Ah sì, lo sò, che la pretende Arnolfo; ma ella non è poi sì debole per non conoſcerlo millantatore.

Rod. Eh, non è forſe Arnolfo il più forte rivale! io parlar la inteſi or ora con molto traſporto di quell' avventuriere, che ad offerir venne nel conſiglio di guerra la ſua ſpada a Rodrigo, e il ſuo valore.

Gil. Chi, del Cavalier della fortuna?

Rod. Appunto.

Gil. Dar ſi potrebbe; ma s' anche ciò ſia vero, e che temer poſſo di un amore, che nato appena rimane eſtinto?

Rod. E non potrebbe egli eſſere un antico ſuo amante? L' aria ſua di miſtero, quel tenerſi celato nel nome, chi sà qual arcano naſcondono ſimili artifizj.

Gil. Oh Dio! Rodolfo, qual veleno mi ſcagli tu nell' anima! Riſovvenir mi fai, ch' ella reſtò molto rapita nel vederlo. Ah sì, forſe . . . .

Rod. Oh baſta; qualunque egli ſiaſi, quand' ella giunga in tuo potere, nulla a paventar ti reſta,

Gil. Tací; veggio appreſſarſi il ſuo ſcudiero. Tentar voglio di ſcoprir da coſtui, chi ſiaſi queſto avventuriere.

SCE-

SCENA II.

TOTILA, *e detti*.

Tot. (IN verità, che la mia padrona è diventata pazza affolutamente. Ella và diſpenſando a tutti gli Uffiziali di Corte tutte le gioje, che ha ſeco portate da Cantubria, e perchè? per farſi degli amici, e ancora ella non sà, che gli amici ſono i primi birbanti per la noſtra rovina.)

Gil. Amico, ti ſaluto.

Tot. Amico? alla larga.

Gil. E perchè?

Tot. Perchè io non voglio amici a queſto mondo.

Gil. E la ragione?

Tot. La ragione, la ragione: perchè gli amici non ſanno altro che far del male al loro proſſimo.

Gil. Ebbene, come devo chiamarti?

Tot. Chiamatemi . . . pupillo.

Gil. Ah pupillo mio caro; dimmi dov'è il tuo padrone?

Tot. Stà dietro fabbricando il ſepolcro.

Gil. E come!

Tot. Stà dietro ad armarſi, le armi ammazzano gli Uomini; dopo la morte vi è la ſepoltura; dunque fabbrica il ſepolcro.

Gil. Sei curioſo da vero.

Tot. Obbligato della finezza.

Gil. Dimmi, è vero, che il tuo padrone è un Cavaliere Polacco?

Tot.

Tot. Non Signore; è Lombardo.

Gil. Che ha fatto tante prodezze in Tartarìa.

Tot. Non è vero; in Calabria.

Gil. Ed è venuto in queſto Regno, perchè è innamorato della Principeſſa Clotilde?

Tot. Quando così volete, ſarà così.

Gil. Ma non è queſta la verità?

Tot. Oibò; non ne avete indovinata pur una.

Rod. Chi è egli dunque?

Tot. Oh queſto poi, con voſtra buona licenza, non ve lo voglio dire.

Rod. E perchè?

Tot. Perchè non racconto i fatti del mio padrone.

Rod. Ma ſai, che fra poco ſarai obbligato di dirlo.

Tot. Ah chi?

Rod. Al Carnefice.

Tot. Oh povero me! E che coſa ho fatto io, perchè abbia a conoſcere quel cattiviſſimo Galantuomo?

Rod. Perchè tu, ed il tuo padrone ſiete entrambi ſoſpetti al Sovrano; ed egli fra poco vi farà paleſar ſotto la ſcure la voſtra condizione.

Tot. Ah per carità, Signori miei, ſe ſiete amici del Sovrano ditegli, che non ſi prenda tanto incomodo, che noi ſiamo Uomini capaci di paleſargli tutto anche ſenza queſto complimento.

Gil. Ebbene, io vedrò d' intereſſarmi pet la tua vita; paleſami intanto chi ſei, ſe vuoi eſſere da me aſſiſtito.

Tot.

Tot. Ebbene, io ve lo dirò; ma ci è pericolo poi, che lo diciate a tutta la comunità.

Gil. No, te lo giuro da Cavalier d'onore.

Tot. Ebbene, ſappiate, che il mio padrone, ed io ſiamo due, e voi due fanno quattro. Signori miei, vi riveriſco. *Via.*

Gil. Ah birbante, temerario...

Rod. Arreſtatevi, Gilmero: troppo io conobbi, che inutile ſarebbe ſtata ogni voſtra cura. Penſiamo ora ſoltanto alla noſtra impreſa ſenza curarci d'inutili ciancie, e d'inopportune ſcoperte.

Gil. Ah sì, Rodolfo, andiamo: io ſento, che il mio ſpirito viepiù ſi accende alla vendetta. Ah ſol ch'io poſſa ottenere Clotilde, congiuri poi contro di me tutto l'univerſo. *Viano.*

SCENA III.

TOTILA, *e* ANAGILDA.

Ana. NO, temerario: io ti ho veduto a ragionar con loro.

Toti. Ma ſe vi dico di sì: volevano da me ſapere aſſolutamente chi voi eravate.

Ana. E tu ce l'hai paleſato?

Toti. Io mi ſon divertito con eſſi, e poi l'ho ben bene corbellati.

Ana. Ah per pietà, non tradirmi; la mia ſorte, la mia vita nelle tue mani è ripoſta. Conoſci il peſo di queſti accenti, Totila, e non abbandonarmi.

Toti. Io non vi tradirò, io non vi abbandonerò; ma

ma ditemi un poco, Signor padrone; avrà da tirare in lungo queſta muſica, ſenza finirla giammai?

Ana. Ah no; l'amor mio medeſimo non ſoffre più indugj; io ho riſoluto in queſto giorno iſteſſo di svelarmi a Rodrigo, e di uſcire dalla mia incertezza.

Loti. In questo giorno? e come, s'egli è quaſi terminato?

Ana. Aſcolta. Io m'introdurrò fra poco nel padiglione di Rodrigo, inoſſervata; fra questo monile di gioje, aſconderò questo ritratto; dalle mozioni che farà il ſuo ſpirito nel riconoſcerlo, io prenderò norma onde svelarmi.

Toti. Tutto va bene; ma s'egli lo prende in ſinistra parte, allora coſa farete?

Ana. Ah, che non lo ſo io medeſima. Amore mi ſarà di guida in quel momento.

Toti. Oh non vorrei, che questo amore vi faceſſe fare dell'altre bestialità!

Ana. Ebbene, che può avvenirmi? Ch'io mora, ah che averò finito allora di penar ſenza ſperanza, e di morir ſenza tormento.

Toti. Oh io poi con vostra buona licenza, questa dottrina non l'intendo. Vivere, dico io, ma non morire.

Ana. Orsù, più non ſi perda del tempo. Totila, ſieguimi alla tenda, conforta tu in questo paſſo il vacillante mio ſpirito. *via.*

Toti. Ora sì stiamo freſchi: non ſo chi abbia più di biſogno di ſpirito, ſe il paziente, o ſe il conſortatore. *via.*

SCE-

SCENA IV.

Interno del Padiglione Reale.

ARNOLFO, *e* FILINTO *con una carta grande*.

Fil. E Così con questo ſcartafaccio, che coſa intendete di fare?

Arn. Ponlo ſu quel tavolino, e non penſare dipiù.

Fil. Ecco; ma, ſe è lecito, in quella carta che coſa ci è?

Arn. L'eſatta Genealogìa de miei illuſtri Antenati da Tennirkan, in ſino a me.

Fil. Ci ſarà ancora Tamerlano?

Arn. E può forſe mancarvi un Eroe così chiaro nella poſterità!

Fil. Ma che volete, che ne faccia il Re di quel foglio?

Arn. Voglio, che affiſſandoſi nella chiara luce, che dagli Avi miei riſplende, mi doni a preferenza di ognuno la mano di Clotilde, ſenza che impugnar debba il ferro per ottenerla.

Fil. Ah sì, povero padrone, è vero: vi ricordate dell'ultimo duello, e prevedete beniſſimo le conſeguenze d'una battaglia.

Arn. Taci; alcuno ſi appreſſa: allontanati.

Fil. Vado, vado: il Cielo ve la mandi buona. *Via.*

Arn. Voglio dietro a queſta tenda offervar chi viene: foſſe egli il Re, oh ſarei pur fortunato! *ſi naſconde.*

SCE-

SCENA V.

ANAGILDA *con gioje, e ritratto.*

Ana. ECcomi al gran cimento. Amore, ah non tradirmi ſul meglio dell' opera! (*poſa le gioje ſul tavolino, e ſotto di eſſe il ritratto*) Ecco il primo paſſo neceſſario alla mia ſcoperta. Ah poſſa egli produr l'effetto, che nudre nel mio ſpirito la paſſione, e la ſperanza! Rodrigo, Rodrigo! oh come ti ſei reſo tiranno del cuore inſenſibile e feroce, di cui foſti un giorno e l'abominio, e la pena! Oh Dio! Quali ſmanie ho nel ſeno! Ah che ſe egli non ſi muove alla vista di quell' oggetto, o un cor di ſelce racchiude nel petto, o fra le tigri di Libia ha ſucchiato il latte. Partir conviene: deſtino protettor degl' infelici, deh tu mi ſoccorri!

SCENA VI.

ARNOLFO, *poi* RODRIGO.

Arn. CHe diavolo ha mai detto quello ſcimunito! Egli era al certo il Cavalier della fortuna. Deſtino, Tigri, Libia; allè, costui è innamorato di Clotilde. Ma no; egli ha nominato Rodrigo: oh la ſarebbe bella, che un Uomo foſſe innamorato di un altro! Ve-

diamo un poco cosa ha posato su quel tavolino. Gioie! . . . oh che belle gioje! capperi! elleno sono ben' altro, che tutta la genealogìa de' miei Antenati. Egli vuol donarle al Re . . . e perchè mai? . . . Oh il bel progetto che mi viene nel cervello! Per ottener Clotilde questo è un mezzo più efficace, che tutti gli stipiti di Nobiltà. L' interesse è un Nume conosciuto ancora dai Sovrani. Sì, così deve essere; si tolga questo inutile foglio, si finga che il dono di queste gioje da me provenga . . . alfine che ci perdo; quando ho ottenuta Clotilde, vengano a prenderla allora tutti i Cavalieri della fortuna. *leva il foglio.*

Rod. Arnolfo, a quest' ora nella mia tenda? che volete da me?

Arn. Sire, perdonatemi, ma . . . *accennando il tavolino.*

Rod. Spiegatevi.

Arn. Io non ebbi coraggio di presentarvele . . . cercai di sorprendervi. . . offervate, ma . . .

Rod. Che vedo! quali gioje son queste?

Arn. Elleno non sono, che un picciolo tributo di quell' amore, che a voi mi unisce. Ricevete questi inutili doni della sorte, miseri testimonj della mia fede, e della mia servitù.

Rod. Arnolfo, gradisco al sommo l' affetto vostro; ma perchè privarvene?

Arn. E forse aveano esse nelle mie mani quella luce, che ricever possono dalle vostre? Ah che maggior felicità sperar non posso, che di vederle a voi care, e nel vostro seno riposte.

Rod.

Rod. Arnolfo, io ben comprendo, che il disdegnarle saria lo stesso, che vedervi avvilito: care adunque mi saranno, soltanto perchè formino un laccio d' indissolubile amicizia tra noi. (*prendendole*) Ma che vedo! Qual ritratto è mai questo?

Arn. (Ritratto! oh povero me!)

Rod. Come! voi non lo sapete? Egli era sotto le magnifiche gioje, che regalate mi avete.

Arn. Lasciate che lo veda. Ah sì, lo conosco.

Rod. Ebbene, di chi è egli dunque?

Arn. Sappiate, che il ritratto è questo di Rossana l' unica figlia di Bajazette dal gran Tamerlano amata. Dopo la morte crudele del Sultano suo padre sopravviver non potendo l' affettuosa figlia alla perdita del Genitore, volontaria da se stessa prese il veleno, ed agli affetti si sottrasse dell' innamorato conquistatore. Copiar egli ne fece l' immagine, che con cautela custodita da tutti i suoi discendenti, insino a me pervenne, come un sacro deposito de' miei illustri progenitori. Confuso fra quelle gioje ora qui lo deposi; ma quegli è forse l' unico tesoro di cui privarmi non posso senza tormento. Rendetemelo adunque, o Sire, e fate che novella memoria, io lo lasci ai nepoti di un così eccelso progenitore.

Rod. Io ammiro di Tamerlano la pietà, la cura de' suoi discendenti. Questa però esser non puote nè la figlia di Bajazette, nè Rossana di quei tempi. Freschi sono i colori di questa immagine, moderne le gioje, le vesti,

e quanto la abbelliſce: come eſſer può ella di Tamerlano l'amata, e di Bajazette la figlia?

Arn. Ah sì, è vero; ho sbagliato: io confondeva il ſembiante, fra gl'innumerabili ritratti delle nostre Eroine: non è difficil coſa il confonderſi. Ella non è che Asteria l'illustre Spoſa del mio proavo Daremondo.

Rod. Arnolfo, io credo di meglio ragionarne. Ignote a me non ſono queste ſembianze; ma invano mi affatico per ritrovarne il nome. Una tal commozione però mi hanno elleno destato nel ſeno, che pace io non avrò ſe non giungo a diſcoprirle. Ah ſe è vero, che amico mi ſiete, a rendermi certo vi affaticate dell'originale, che queſti colori rappreſentano; io alle voſtre mani per brievi iſtanti queſto ritratto affido. Cercate, domandate, chiaritemi del vero; o altrimenti non iſperate giammai di ottenere da me quell'amicizia, che invano colle gioje, invano colla voſtra nobiltà vi ſiete immaginato di pretendere. Arnolfo, voi mi avete reſo infelice, voi rendetemi la pace. *via.*

Arn. Oh maledetto ritratto, e maledetto il momento in cui ho detto al Re, che erano mie quelle gioje! E chi diavolo può eſſere queſta ſtrega funeſta così bene impaſticciata? In verità, che per le donne io non ho mai avuta alcuna proſperità. Dipinte ancora, mi ſono implacabili nemiche! Se veder poteſſi quel maledetto Cavalier della fortuna . . . egli sà al certo chi ſarà coſtei . . . eccolo appunto. Ma come domandarlo a quell'animalaccio!

SCE-

SCENA VII.

ANAGILDA, *e detto.*

Ana. (IO ho veduto uſcire il Re . . . coſtui avrà favellato con eſſo . Oh come l'anima mia tra la ſperanza ondeggia, ed il timore.)

Arn. Invitto Cavaliere, vi ſaluto.

Ana. Oh Campione ammirabile della Tartarìa, vi feliciti il Cielo.

Arn. Voi mi ſembrate aſſai ſoſtenuto; ſappiate, che io non ho con voi più a decidere.

Ana. Che! vi rammentate forſe del corſo cimento? Oh è proprio degl' Eroi il non curarſi giammai della morte, e il dimenticarſi le tante volte in cui l'hanno incontrata!

Arn. Io non me ne rammento; anzi in ſegno di amore laſciate, che vi abbracci.

Ana. Oh arreſtatevi; ciò non conviene a un diſcendente di Tamerlano coll' incognito Cavaliere della fortuna.

Arn. I miei progenitori non mi hanno inſegnato ad eſſere così altero: è l'umiltade ancora uno degli attributi della grandezza.

Ana. Ho piacere, che la conoſciate. Ditemi un poco, voi favellaſte col Sovrano?

Arn. Ah non lo aveſſi veduto! Egli mi ha poſto in un imbarazzo, da cui vedo di non potere uſcir con onore.

Ana. E che avvenne?

Arn. Fra certe gioje quì da mano incognita

portate, egli ha ritrovato un certo ritratto, che gli ha tutta l'anima rapita. Furente, innamorato egli lo ha affidato alle mie mani, perch' io gli ſcopra qual ſia l' originale da quella immagine rappreſentato, minacciandomi di ſua inimicizia, ſe nol faceſſi. Io come diacine devo ſcoprirgli ciò, che avrà ſoltanto avuto idea di dipingere qualche ſtrambalato pittore?

Ana. Il ritratto dov' è?

Arn. Eccolo.

Ana. Che vedo? Queſta immagine io la conoſco. Andate, andate al Sovrano: ditegli che v' ha nella ſua Corte chi potrà condurlo fuori d'ogni pena.

Arn. Dunque la conoſcete? Ebbene, reſtituitemi il ritratto, e laſciate che vada a Rodrigo apportatore di una così lieta novella.

Ana. Reſtituirlo? e perchè? io voglio, che il Sovrano dalle mie labbra intenda chi queſta ſiaſi.

Arn. E che? mi volete far perdere la mia eſtimazione?

Ana. Qual biſogno può avere di procurarſela da una fredda immagine un Uomo, che è ripieno di quella, che gli hanno tramandata nel ſeno gl'illuſtri progenitori della Tartaria!

Arn. Or via, che giova il dileggiarmi: datemi quel ritratto.

Ana. Oh, non fia vero, che ad un sì baſſo uffizio io vi vegga impiegato. Penſate, penſate agli allori degli Avi voſtri, nè ad un miniſtero vi avvilite, da cui vi allontana la vo-

voſtra medeſima Nobiltà.

Arn. Oh in ſomma reſtituitemi il mio ritratto.

Ana. Oh, v'ingannate.

Arn. Corpo di Tamerlano, queſto è un' inſulto.

Ana. Ve ne ſentite aggravato? Ebbene, uſciamo,

Arn. Ma voi volete ſempre infierire.

Ana. Perdonate: il mio coſtume è queſto.

SCENA III.

RODRIGO, *e detti.*

Rod. EBbene, o Principe, potete voi conſolarmi?

Arno. Io Sire . . . . potrei . . . ma . . .

Rod. Chi vedo! Generoſo Cavaliere, voi in queſta tenda?

Ana. Il Cielo amico ai deſiderj voſtri giungermi fece nel momento, in cui arrecar vi poſſo quella pace, che vi ha una muta immagine diſturbata.

Rod. Come! Conoſcete voi quell'effigie?

Ana. Sire, io la conoſco.

Rod. Ah chi ella è dunque?

Ana. Paleſarla non poſſo, ſe non che a voi ſolo. Fate, che reſtiamo in libertà.

Rod. Ritiratevi, Arnolfo: ad altro tempo vi chiamerò.

Arn. Obbediſco. (Ah non ſon chi ſono, ſe non mi vendico di queſt' importuno.) *Via*

Rod. Ora paleſatemi, amabile Cavaliere, chi ſia quell' oggetto in quella immagine rappreſentato.

Ana. Pria ch' io vi paleſi il ſuo nome, aſſicuratemi, o Sire, delle vere mozioni, che ſuſcitò nel voſtro ſpirito il primo mirar che lo faceſte?

Rod. Ah, ch' io non so abbaſtanza conoſcerle. Un ſoave miſto di tenerezza, di orrore, di pietà, di dolore al primo vederlo invaſe tutti i miei ſenſi; ſucceſſe ad eſſo l' impazienza di riconoſcerlo. Ah, ch'io giurerei, che qualche ſegreto rapporto a quella immagine mi uniſce ſenza conoſcerlo.

Ana. Sì, ch' egli è tale; ma voi o intenderlo non volete, o di ſoffocar lo tentate nel ſeno. E così preſto adunque cancellar ſi poſſono dal cuor umano quelle ſoavi impreſſioni, che furono un giorno benchè lontane la delizia, e la pace di queſto cuore medeſimo? Oh come ſiamo noi crudeli contro noi ſteſſi per fabbricarci la tirannide, e il dolore, traſcurando poi di riconoſcer l' origine delle noſtre pene medeſime . . . ah che in queſta immagine il vivo cuor ſi racchiude di colei, che tanto un giorno amaſte, e che con pari fede vi adora. Riconoſcete, riconoſcete, o Sire, in queſto freddo teſtimonio d' amore la Principeſſa Anagilda di Cantubria, e ſmentite poi quegli affetti, che tanto un giorno vi furono ſoavi, e che l' oggetto forſe ora ſono di un odio ingiuſtiſſimo, che li tormenta.

Rod.

Rod. Stelle, che aſcolto ! queſta è dunque Anagilda la figlia del mio nemico , la principeſſa di Cantubria è queſta ? Ah sì , ch' io ne conoſco le per me infelici ſembianze . . . ma che miro . . . ſe Anagilda è queſta . . . voi non ſiete, che Gustavo , che il fratel ſuo ; inutile è omai il naſcondervi . La ſimiglianza del viſo, l' aria, gli atti . . . ah Cavaliere, voi, veniste forſi in questa Corte per tradirmi ?

Ana. Io tradirvi ? e qualora un reo diſegno racchiuſo aveſſi nel cuore , avrei io dunque a' vostri sguardi offerta l' immagine di Anagilda , perchè mi riconoſceste ?

Rod. Ah sì , che forſe fatto l' avete per ſedurmi colla luſinga d' amore, e aſſicurarvi di un colpo , che l' anima vostra ha di già maturato . Dopo gli odj crudeli, che i cuori acceſero di ſuo padre , e di me , dopo le barbare ſconfitte con cui l' armi mie vincitrici avvilirono il dilui Stato , credere io dunque potrò , che una pace ſoave di strinngere ei tenti col ſoglio mio , e che difenſor de' miei Stati divenir poſſa un figlio, di cui io ſinora fui l' oggetto più detestabile , ed odioſo ? Anagilda, Anagilda isteſſa , e quando fu di me cotanto acceſa , che poſpor eſſa doveſſe la fierezza de' ſuoi natali all' amor di una face forſe da lei medeſima ogni giorno detestata ? Ah sì , che questo è un cercar di ſedurmi ſotto il manto dell' amore , e pretendere da me una ſicurezza in voi, che all' inganno mi condurrebbe, ed alla morte . No,

no,

no, Gustavo: il Cielo protettor de' Regnanti per vie impenſate a ſcoprirvi conduſſe tutti i vostri diſegni; nè abuſo far io voglio di un dono per eſſere vile innanzi agli occhi dell'univerſo. Paleſatemi adunque la nera inſidia, che a ordir veniste a' giorni miei, e non temete, che liberal Sovrano io obliar ſaprò la vostra colpa, proteggere la vostra vita e far che conoſca la Cantubria intera, che in me non un bruto, ma un cuore umano alberga, che sa vincere ſenza timore, e che sa ancora perdonare ſenza vendetta.

Ana. E dopo la ſicurezza in voi, che io ſia un traditore, Rodrigo, potrò io dunque convincervi colle riſposte?

Rod. Ah sì parlate; io non bramo, che di convincer me ſteſſo.

Ana. Ebbene, io vi dirò, che l' odio di Duremondo, che d' Anagilda iſteſſa voi foste finora l' aborrimento. Negar che giova quei principj, pei quali pubblici voti fino al Cielo ſi offerſero, e che le Spagne tutte invaſero del loro terrore. Questo bensì aggiungerò, che troppo ingiusto ſiete, ſe eterni vi figurate quegli ſdegni, che dal ſangue derivarono, e dalle rovine. Ah sì, ſappiatelo, o Rodrigo, che il ſemplice vostro ritratto a dileguar bastò dal cuore di Anagilda quello ſdegno crudele, che dalle paterne ſconfitte ſi era introdotto nel cuor ſuo. Ella non avvezza, che a vincer fiere, e a domar nemici, tutto l'orgoglio ſuo a' vostri ſguardi depoſe, e quel nemico, che ſuſcitava un giorno il

ſuo

ſuo furore, ohimè, di quali barbare catene gli ha tutta l' anima circondata! Ah ſe vederla dato vi foſſe in quella ſituazione di affanno, in cui la fama di vostre glorie, la dolcezza di vostre ſembianze, l' amor ſuo tiranno, e la ſua miſera ſpeme l' hanno abbandonata; oh come correreste voi ſteſſo a ſollevarla dalla ſua triſtezza, e cambiereste in altrettanto amore l' odio del padre, e l' inimicizia delle famiglie! Io al certo non ho ſaputo reſiſterle, e pieno di quella ſoavità, che dal nodo del ſangue in noi deriva, di quest' armi mi cinſi ſolo per vedervi da vicino, ed ottenere alla afflitta germana e ſoccorſo, e pietà. Che ſe timor vi rimane, che ſolo per inſidiare a' vostri giorni io ſia qui giunto, Rodrigo, Signore, eccomi fra i vostri lacci; la vita, che mi offrite, la libertà che mi promettete, ſono per me inutili doni, ſe ottener non poſſo da voi la pace al Regno mio, e ad Anagilda l' amore. Uſate adunque per questo ſolo oggetto della vostra grandezza, e ſe arroſſir mi faceste collo ſvelar quelle fiamme, che meritar voi non ſapevate, non mi tradite almeno col rigettare un foco, che illustre render potete, e che attende da voi ſolo, o la ſua gloria, o la ſua estrema diſperazione.

Rod. Io non so dove ſono! Oh come a vostro talento avvolgere voi ſapete il cuore umano! E ſarà dunque vero, che Anagilda mi adori?

Ana. Ah barbaro! nè lo conoſci ancora?

Rod.

Rod. Quale traſporto è questo? Gustavo!

Ana. Oh Dio, perdonate: eſſer mi pareva Anagilda in queſto istante.

Rod. (Quale agitazione! E' duopo ch' io mi ritiri; l' affanno del mio ſpirito ſi rende ſuperiore ad ogni mia virtù; ſi fugga da un così perigliosò cimento.) *Via.*

SCENA IX.

ANAGILDA, *e poi* CLOTILDE.

Ana. EGli mi laſcia, egli mi fugge . . . oh Dio, egli mi ha al certo riconoſciuta, e non oſa di abbandonarſi alla violenza dell' amor mio. Miſera Anagilda, e che farai? Ah ſe ti abborre Rodrigo, qual vita più ti rimane, quale felicità? Miſera me, che riſolvo? confuſa, avvilita, io più non conoſco il partito, cui deggio appigliarmi . . . . ah ſi eſca di pena . . . ſappia sì . . . *per partire.*

Clo. Dove sì frettoloſo, gentil Cavaliere?

Ana. Ah Principeſſa, dove mi conduce la mia diſperazione.

Clo. Diſperato! E perchè?

Ana. Perdonatemi: io non deggio opprimervi con i miei proprj affanni; laſciatemi in libertà.

Clo. Arreſtatevi: e qual delirio è queſto? Voi non ſapete ancora tutta la voſtra felicità.

Ana. Io felice? E vi ſono dunque ancora per i miſeri delle felicità?

Clo.

Clo. Ah, ch' io v' intendo abbaſtanza! Amore è il voſtro tiranno, e voi non ſapete ſoggiogarlo.

Ana. Signora, e come lo ſapete?

Clo. Mio fratello ora mel diſſe.

Ana. Egli vi ha parlato? egli . . .

Clo. Non ne dubitate; egli prevenire ha ſaputo le cure dell' amor voſtro. Calmatevi adunque, caro Cavaliere; voi non ſiete, che egualmente amato.

Ana. Oh Dio! qual conſolazione è mai queſta? E poſſo dunque io meritarla?

Clo. Sì, che la voſtra dolcezza, le voſtre ſembianze meritar tutto poſſono da un cuore ſoave, e diſpoſto ad amare; ma riſpondetemi: ſe amato voi ſiete, corriſpondere ſaprete poi alla face con pari ardore?

Ana. E come temerne, s' io ardo, s' io mi divoro nella medeſima?

Clo. Giuſto Cielo! e fino a queſto ſegno amavate? E perchè tenervi cotanto occulto?

Ana. E poteva io dunque paleſarmi nell' incertezza della mia ſorte, nella ſicurezza di mie ſventure?

Clo. Ah no, che voi non eravate a tal ſegno ſventurato di temere un rifiuto da qualunque oggetto, quando ſvelato vi foſte al medeſimo. Pur troppo io ſo, che Amore veſtir vi fece quelle diviſe, e a milirar vi conduſſe ſotto i veſſilli di mio germano. Il tenervi occulto, il celare il voſtro nome, effetti furono di queſt' amore, che ſcoprirſi non oſava innanzi al fuoco, che vi divorava lo ſpirito. Ora tut-

tutto è paleſe; calmatevi adunque, gentil Cavaliere, e ſolo a quella face abbandonatevi, che formerà fra poco tutta la voſtra contentezza.

Ana. Ah Principeſſa, non più: voi mi avete inondata l'anima di un tal diletto, che capace più non mi ſento per reſiſtere al ſommo amore, che arbitro ſi è reſo di tutto meſteſſo. Laſciate adunque, che a diſfogar altrove io vada l'immenſa piena de' miei affetti medeſimi, ed a cercar fra l'ombre di queſta notte quel ripoſo, che è l'unico ſollievo dell'anime innamorate. *Via.*

Clo. Chi mai creduto avrebbe in queſto Cavaliere un tanto affetto per me! Veramente conoſcerlo io doveva a quegli occhi vivaci, co' quali prima si offerſe a' miei ſguardi. L'anima mia prevenuta per Gilmero non mi laſciava però conoſcere tutto il mio bene. Abbandoniamoci adeſſo alla certezza di una face, forſe per me più fortunata, ed affidiamoci all'idea di quel bene, che ſembra più ſoave quanto più giunge inaſpettato. *Via.*

SCE-

SCENA X.

Notte oscura. Campagna. Veduta della Tenda Reale.

GILMERO *solo*.

Gil. E Rodolfo ancora non giunge! La sua tardanza a sospettar mi conduce della sua fede. Non vorrei, che cercato egli avesse di trarmi dal labbro ogni segreto soltanto per tradirmi. Parmi, che giunga alcuno. Si ascolti.

SCENA XI.

ANAGILDA, *e detto*.

Ana. IO nemmeno distinguo dove conduca i miei passi. Oh quanto è sovvertitore un affetto, quando si è reso tiranno di un cuore!

Gil. Questo mi par desso senz'altro. Rodolfo, Rodolfo?

Ana. Qual voce è questa! Un uomo intorno alla Tenda Reale a quest'ora? Chi mai sarà?

Gil. Rodolfo, Rodolfo?

Ana. (Si secondi.) Eccomi.

Gil. Dove sei?

Ana. Non mi vedi.

Gil. Quanto attender ti facesti! ebbene, sono disposti i soldati?

Ana. Sì, tutto è pronto.

Gil.

Gil. Lascia, che giri intorno alla tenda, e veda, se il tutto è in riposo.

Ana. Ti attendo. Che intesi! quì si macchina al certo un tradimento. Ah foss' io così fortunata di rendere un' altra volta al mio Rodrigo la vita.

SCENA XII.

RODOLFO, *Detta, poi* GILMERO, *e Soldati di Granata.*

Rod. STate in questo luogo, e subito che udrete il segno, avventatevi. Gilmero, Gilmero?

Ana. (Si siegua l' inganno). Eccomi.

Rod. Tu mi avrai molto atteso; ma i soldati di Ataulfo non vennero prima al mio soccorso.

Ana. Ebbene; sono disposti?

Rod. Il tutto è pronto.

Gil. uscendo. Tutto è in riposo. Rodolfo, sei qui?

Rod. E dove deggio essere?

Gil. Tutti son cheti; indugiar più non si deve un momento.

Rod. Ebbene, soldati, andiamo.

Ana. Olà, traditori, difendetevi.

Gil. Sorte crudele! siamo scoperti.

Siegue combattimento. Anagilda combatte con quattro. Gilmero, e Rodolfo combattono coi loro soldati senza conoscersi; in questo grida di dentro. Laudolfo con suoi soldati,

ntuo-

nuova miſchia. Gilmero, e Rodolfo ſi accorgono dell' errore corrono colle ſpade al petto di Anagilda; in queſto Rodrigo con nuova gente e lumi.

Rod. Che vedo! Qual tradimento!

Gil. Sire, eccovi il traditore.

Rod. Gustavo!

Ana. Sire, ah non è vero; io. . . .

Rod. Ah, che ne ſono abbastanza convinto.

Ana. Voi ſiete ingannato.

Rod. Traditore! nel carcere più nero egli ſia tratto; deciderem domani della ſua vita. *Via.*

Ana. Numi del Cielo, ſoccorretemi voi! *Via fra Soldati.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA,

Interno di una tenda nel Campo di Battaglia.

GILMERO, *e* RODOLFO.

Rod. APprofittar convienſi dell'occaſione, Gilmero amico, e finchè lontano è da noi il ſoſpetto della congiura, teſſere nuovi inganni, e dichiararſi quando tutto manchi apertamente contro il Sovrano. Chi aſpira alla vendetta avvilirſi non deve, ſe manca un diſegno, o ſe falliſce un attentato. I replicati colpi atterrano alfine le roveri le più robuſte, e col cader dell'onda ſi frange il ſaſſo, e cede il paſſaggio alla medeſima. Ma tu mi ſembri avvilito?

Gil. Io avvilito? E può mai darſi, che un uomo, il di cui ſolo ſtudio fu d'incontrar la morte, poſſa per così poco avvilirſi? La rabbia mia contro la ſorte è dichiarata, cui piacque di tradirci ſul più bello dell'opra; ma come mai avvenir potè il caſo, e come eſſere iſtrutto quell'avventuriere del noſtro diſegno?

Rod. Io mi figuro l'accidente ſolo autore d'ogni noſtro diſordine, e fra l'orror della notte gli equivochi noſtri accenti io temo, che tut-

ta abbiano rivelata la noſtra trama.

Gil. Ed ora, che far ſi penſa?

Rod. Periglioſo è il rimanere in queſti luoghi, ove l' eſame del reo paleſerà fra poco tutta la noſtra congiura. Tempo non è più omai di riſerva alcuna; la mina convien che ſcoppj, e ciò che l'arte non potè, ottenga la violenza.

Gil. E dunque . . .

Rod. Ad iſpiar del Re l' intenzioni tu nel Campo ti trattieni; a moverlo in dichiarata guerra ad Ataulfo io volo. Nel calor della battaglia quell' armi iſteſſe, che difenderlo dovrebbero, ſi rivolgeranno contro Rodrigo, e ſarà la ſua Teſta il degno premio di noſtre conquiſte.

Gil. Ma e Clotilde?

Rod. E tu ſoltanto a Clotilde or penſi? Eh che tempo non è d' avvilirſi negli amori! Dopo un' acerba guerra dolce conforto è al Soldato il viſo d' una bella; ma finchè ferve l' incendio di Marte, troppo è vile chi penſa ad Amore, e ſi avviliſce nel ſuo ſeducimento. *via.*

SCENA II.

GILMERO, *e poi* RODRIGO.

Gil. OH come libero ragionar puote di queſto affetto, chi non prova nel core il ſuo veleno; ma chi giace avvinto fra le ſue catene, oh quai diverſi penſieri ravvolge nel com-

battuto ſpirito. E che mi giova adunque il divenir ſcellerato, ſe per queſto mezzo giunger non poſſo all'intento, che ſta ſempre preſente agli occhi miei? Ma ecco il Re.

Rod. Gilmero, voi qui?

Gil. Sire, e dopo il corſo voſtro periglio poſſo io abbandonarvi?

Rod. Ah voi, che preſente foſte alla mia ſventura, ditemi, e come poteſte ripararla?

Gil. Quel Dio, che veglia alla difeſa de' Regnanti, mormorava nella ſcorſa notte ſegrete voci al mio cuore. Io ſentiva un eſtraordinario impulso che mi richiamava dal naturale ripoſo. Eſco dalla Tenda, e ſegrete voci mi feriſcono toſto l'udito. Attento le aſcolto, e in brevi note il tradimento rilevo, che ordivaſi contro la voſtra vita. Mi accingo alla difeſa, e facile mi ſi rende il ſuperare i nemici. Accorre Rodolfo alle grida, e d' afferrar gli rieſce l' autor primiero della congiura: avvilito il capo, ſpariſcono i ſeguaci, e ſe voi non giungevate a tempo, vittima del noſtro ferro rimaneva il prigioniero iſteſſo.

Rod. Ma quei Soldati eran de' nostri?

Gil. Per quanto rilevar potei, parvemi foſſero de' nemici.

Rdd. Dunque, per quanto intendo, quell'avventuriere aver deve ſecreti maneggi con Ataulfo?

Gil. E come dubitarne? Io giudico, che da Ataulfo iſteſſo ſia stato in questo Campo ſpedito per aſſaſſinarvi.

Rod.

Rod. Miſero me, dove ſono!

Gil. Coraggio, o Sire: io veglio alla vostra difeſa.

Rod. Ah laſciami, Gilmero: nello stato in cui mi ritrovo io non oſo più di fidarmi nemmen di me ſteſſo.

Gil. (Conoſcerai fra poco di chi ti fidasti.) *via.*

SCENA III.

RODRIGO, *poi* LANDOLFO.

Rod. LA perfidia onde ricolmo ho riconoſciuto il cuor di Gustavo, a ſoſpettar m' induce d' ogn' altro vivente. Oh Dio! di che mai è capace il cuore umano, ſe giunge a questo ſegno d' inſenſibilità, e di orrore! Io ſento, che l' anima mia ſpaventata fugge oggimai da ogni oggetto che incontra, e riconoſce da per tutto il ſuo nemico.

Lan. Sire, con tutta la diligenza uſata, poſſibile non è stato di rintracciar neſſuno di coloro, che ebbero questa notte l' ardire di aſſalirvi. Eſſi han guadagnata la via, e ſalvati ſi ſono negli accampamenti di Granata.

Rod. Niun timore adunque mi rimane fuori dell' avventuriere in questo Campo?

Lan. Ah no, mio Sire: nel torbido aſpetto di certuni, io ho pur troppo ſcoperto lo ſpirito di ſedizione, che ferve nell' animo loro. Ah che forte io temo, che più d' uno vi ſia nel Campo ſegretamente unito al traditore.

Rod. Ebbene, ſi conoſcano, ſi opprimano.

Lan. E poi ſi perda e ſoglio, e vita. L'avventurar colpi immaturi è lo ſteſſo che eſporſi a un evidente periglio.

Rod. E dunque come debbo condurmi?

Lan. Interrogar pria di tutto conviene l'autor primiero della congiura, e ſcoprir dal ſuo labbro i complici della medeſima: paleſati che gli abbia la condotta è di allontanarli con deſtrezza dal campo; terminata poi la guerra ſarà il tempo di prenderne la giusta vendetta.

Rod. Ebbene, egli tosto qui venga. Landolfo, io ſono nelle tue mani: conſervami quèsta miſera vita, o ſe perir ella deve, laſcia che ſpiri almeno fra le tue braccia.

Lan. No, mio Regnante, nè la vita, nè il Soglio voi perderete finchè vivrà Landolfo al vostro fianco. *via.*

SCENA IV.

RODRIGO, *poi* CLOTILDE.

Rod. MIſero Rodrigo! Oh come in un ſolo istante ſcagliato ti ſei in un abiſſo di mali, che forſe non avran fine, che col tuo ſangue! So, che a me pure è preſcritto il termine d'ogni vivente; ma ſe nacqui alla gloria, ſe alla gloria io crebbi, e perchè morir ſi deve tra l'ignominia, e il tradimento? Oh Dio,

Dio, terribile penſiero che l'anima tutta mi riempie di amarezza, e di orrore!

Clo. Germano?

Rod. Clotilde, e che brami?

Clo. Io quì non vengo, che ad implorare pietà.

Rod. Pietà! e perchè? per quell'avventuriere?

Clo. Ah sì, mio germano: egli non merita tutto il rigore della giustizia.

Rod. Giusto Dio, fra' miei nemici adunque, io ſcoprirò in questo giorno mia ſorella medeſima?

Clo. Io! e come?

Rod. Sì, ingrata; tu vieni ad implorare pietà per un Uomo, che dal ſangue diſceſo de' miei implacabili nemici reſpirar ſovra di me non puote che ſdegno, e vendetta. Per un uomo, che questa notte di penetrar cercò nella mia tenda pet trucidarmi. Per un uomo, che ſegreto amico di Ataulfo ſolleva i miei ſudditi, e ſotto il manto della virtù, e del valore aſpira al mio ſoglio, ed al mio ſangue. Tu vieni a chiedermene pietà, nè devo chiamarti ingrata? nè devo crederti mia nemica?

Clo. Ah no, Rodrigo; chiara non è ancora così la ſua colpa, che inſultar tu lo debba in questa guiſa. Reo tu lo chiami perchè col ferro lo ritrovasti vicino alla tua tenda, ed io mi figuro ancora di ritrovarlo innocente. Tu non vedesti il ſuo pianto, i ſuoi ſoſpiri tu non udisti; quando carico di catene fu straſcinato al carcere, egli invocava tutti i Numi testimonj di ſua innocenza, e di mo-

rir non curavaſi, purchè prima della ſua morte foſſe conoſciuta la ſua fedeltà. Ah Rodrigo, i maligni abbondano in ogni luogo. Chi sa, che coloro iſteſſi, che reo lo dipinſero innanzi agli occhi tuoi, non ſiano eſſi medeſimi gli autori del ſuo preteſo delitto? Soſpendi adunque, o Rodrigo, il tuo furore, eſamina la ſua condotta, e quando reo tu lo ritrovi, e pertinace tu mi vegga nel difenderlo, allora chiamami e nemica, ed ingrata, ch' io ti perdono.

Rod. Clotilde, io t' intendo . . . ah che forſe qualche amore, che celi per lui nel ſeno, così induſtrioſa ti rende alla ſua difeſa.

Clo. Sì, lo confeſſo, gli occhi ſuoi eſercitano un violento impero ſovra il mio ſpirito. Io ſono però pronta ad aborrirlo, qualora macchiato lo riconoſca del ſolo nome di colpa.

Rod. Ah ch' io non l' avrei amato meno di te. Crudele, egli ſi è tradito . . . ah ſe tu ſapeſſi . . . . Anagilda . . .

Clo. Ebbene?

Rod. Egli . . . Anagilda, la Principeſſa di Cantubria è ſua Sorella!

Clo. Quella che tanto amaſti?

Rod. Appunto è d' eſſa.

Clo. Egli è Guſtavo dunque . . .

Rod. Taci, egli s' appreſſa . . . Laſciami ſolo con eſſo . . . ah voglia il Cielo, che ritrovar lo poſſa innocente!

Clo. Io lo ſpero. L' amabile ſuo viſo, le ſue dolci maniere, quell' aria, quel contegno, tutto in fine predice la ſua innocenza . . .

for-

forſe mi delude l'amore..... forſe.... ma no; io ſento una ſegreta voce, che a ſuo favor mi parla: aſcoltala, germano amato, ch'ella è del Cielo; nè il timor di tua vita, l'amor del ſoglio, il rigor della giuſtizia allontanar ti facciano da quei principj, pei quali foſti e ſarai finchè vivi, un caro oggetto agli occhi vigilanti di tutto l'univerſo. *via*.

SCENA V.

RODRIGO, *poi* ANAGILDA *incatenata fra ſoldati*.

Rod. AH voglia il Cielo, che ſinceri ſieno i voti di Clotilde! Oh quanto è amaro al mio cuore l'eſſer crudele! Accoſtati: io non dovrei mirarti in viſo: l'orribile attentato in cui ti conobbero queſt' occhi miei, luogo nemmeno ti laſcierebbe alla diſcolpa. La pietà però che è propria d' ogni mortale, vuol ch'io t'interroghi, e ti laſci luogo alla difeſa. Or mi riſpondi. Chi ſei!

Ana. Un Cavalier d' onore.

Rod. Il tuo nome?

Ana. Lo ſapeſte.

Rod. A che far giungeſti in queſto campo?

Ana. A comprarmi la gloria, e a meritarmi il tuo affetto.

Rod. Quando mi perdei nell'onde, tu dove foſti?

Ana. In tuo ſoccorſo.

Rod. Ma da quell' acque . . .

Ana.

Ana. Io ti ſalvai.

Rod. Quel ritratto, che trovai fra quelle gioje, chi lo poſe?

Ana. Io ſteſſo.

Rod. E per qual fine?

Ana. Pel dover mio.

Rod. Poichè partiſti dalla mia tenda, ove n'andaſti?

Ana. Al Campo.

Rod. E con chi favellaſti?

Ana. Con Gilmero.

Rod. E che ti diſſe?

Ana. Mi preſe per ſuo complice, e mi animò al tradimento.

Rod. (Stelle, che aſcolto! . .) ma i Soldati?

Ana. Non li conoſco.

Rod. Chi li conduſſe?

Ana. Rodolfo.

Rod. E perchè?

Ana. Per trucidarti.

Rod. Ma tu ſnudasti . . .

Ana. La ſpada.

Rod. E perchè?

Ana. In tua difeſa.

Rod. Per qual motivo Rodolfo, e Gilmero voleano dunque ucciderti?

Ana. Per difenderſi dall' inutile tradimento.

Rod. Ah Guſtavo, la franchezza con cui mi riſpondi, creder mi fa, che autor primiero della congiura eſſer tu non debba; ma poichè di Gilmero, e di Rodolfo sì francamente mi ſvelaſti il nome, complice dell' attentato io ti figuro, e crederò che l'improvviſa mia venu-

nuta dato non t'abbia il tempo di ſottrarti a quella conoſcenza, che inaſpettata ti colſe, e che da te non poteva eſſer preveduta. Paleſami dunque il reſto ancora de' tuoi complici ſciagurati, ed io ti prometto quella pietà, che forſe in altro tempo tu non ritroveresti.

Ana. Quanto ſapea ti diſſi; è vano il ricercarmi di più.

Rod. No, tu adeſſo mentiſci. Io so, che quei ſoldati erano di Granata.

Ana. Sarà.

Rod. Non li avesti da Ataulfo?

Ana. Non lo conoſco.

Rod. Ma s'egli ti ſpedì per tradirmi?

Ana. Mentiſce chi oſa di aſſerirlo.

Rod. Il mentitore io ſono.

Ana. Sire, io ben conoſco, che voi a forza reo mi volete, ad onta ancora di quella innocenza, che troppo chiara riluce dai detti miei. Forſe l'antica inimicizia tra il voſtro ſangue, ed il mio il diritto vi dona di opprimermi, nè contro queſto diritto crudele a cui cercai di opporre la pietà, e la tenerezza, io aggiungerò i miei rimproveri, e le mie strida. Io chiamerò ſoltanto il Cielo giudice, e teſtimonio tra voi, e me di mia innocenza, ed implorerò il ſuo fulmine vendicatore, ſe mentiſce il labbro mio. L'unica cura di queſt' anima è stata la ſola difeſa di voſtra vita, e ſe dall'onde io vi ſottraſſi, e non paventai il periglio, nemmeno dal ferro de' voſtri nemici temuta avrei la morte, ſe tradito ſtato non foſſi da quella ſorte medeſima,

sima, che contro di me congiura. Dopo la mia giustificazione risolvete però come vi aggrada; io non oserò di condannarvi se ingiusto, io non curerò di ringraziarvi se pietoso. L'affetto a voi mi condusse, sia l'affetto medesimo il mio carnefice, purchè dopo le mie ceneri egli non vi lasci nel seno quei barbari rimorsi, che propri sono di chi conoscer non cura il vero, e sol troppo tardi si pente di essere stato a se medesimo cagione di pena, di affanno, e di aborrimento.

Rod. Ebbene, da questa pena, da questo aborrimento essere io voglio esente. Tu mi accusi di crudeltà per l'antica inimicizia col tuo genitore, ed io voglio farti conoscere quanto sia Rodrigo superiore a quei deboli affetti, di cui vittima lo credi in questi momenti. Vieni, confessa il tuo attentato, implora la mia pietà, ed io ti accordo il perdono.

Ana. La tua pietà? Serbala ad altri, io la ricuso.

Rod. Come! così disprezzi il dono?

Ana. Non ho bisogno di un dono, che mi disonora.

Rod. Egli di ogni fallo ti assolve.

Ana. Anzi di ogni fallo mi convince.

Rod. Dunque non sei reo?

Ana. Sono innocente.

Rod. Il tuo labbro non basta ad attestarlo.

Ana. Veglia il Cielo su me, saprà difendermi.

Rod. Non difende il Cielo un folle orgoglio.

Ana. Nasce da innocenza l'orgoglio mio.

Rod.

Rod. Ebbene, al tuo carcere ritorna. Vedremo se fra i ceppi paleserai la verità.

Ana. Sì, sotto la scure ancora io sarò l'istesso. Colui impallidisce, e trema, che sente nell' anima i rimorsi delle sue colpe, non già chi scevro di delitto può fissare i suoi sguardi nella chiara luce del Sole, che sovra di esso risplende. Rodrigo, addio: al carcere ritorno ove tu mi destinasti: quanto però, infelice, il peso piangerai delle mie catene! Quello di cui ti scongiuro è, che nei brievi istanti in cui cinger non posso la spada in tua difesa, vegli più cauto alla salvezza de' giorni tuoi: sappi che sei tradito, che l' armi insidiatrici della vendetta si aggirano a te d' intorno per trucidarti; proteggi, deh per pietà proteggi quelle sembianze, che al loro essere congiungono la mia medesima esistenza. Io te lo chiedo a nome di quella Anagilda, che un giorno amasti, di quella Anagilda, che adesso ti adora, che tutto sente il peso de' tuoi affanni, che muor volontaria, se può col sangue suo ricomprarti la vita. Deh la sua viva immagine non cancellare, o Rodrigo, dal seno. . . e sappi. . . che essa. . . che tu. . . che io . . . aimè, quale palpito angoscioso, quale improviso ribrezzo l' anima tutta mi circonda . . . io sento che mi manca la vita, la luce si oscura . . . il gelo della morte sovra me si distende. Dove fuggo . . . ah per pietà traetemi al mio carcere. . . o ch' io spiro a' suoi piedi in questo momento. *Via tra soldati.*

SCE-

SCENA VI.

RODRIGO, *e poi* LANDOLFO.

Rod. Giusto Cielo, che vidi, che ascoltai? quali imanie, qual' affanno, quali accenti dal labbro uscirono di questo sventurato! Oh come mi ha egli l' anima tutta commossa nel seno. . . . ah che reo ancora, io non posso non amarlo . . . e fosse vero, che egli sia innocente, l' avessi io a torto condannato ..... oh Dio, qual conflitto di affetti egli è mai questo. . . ah che la ragion non prevale allo sbigottimento de' sensi? Rodrigo, Rodrigo, ah dove sei.

Lan. Presto accorri, mio Re: noi siamo perduti.

Rod. Caro Landolfo, che avvenne?

Lan. Schierati sono i nemici in ordine di battaglia, d' investir cercano da ogni lato i nostri accampamenti. Gilmero, e Rodolfo hanno dal Campo disertato: tutto è disordine, tutto è terrore.

Rod. Tardi il conosco; questi sono i traditori.

Lan. Ogni indugio può esser pericloso: Sire, andiamo. *Via.*

Rod. Ah sì, si vada, si mora. Tempo è omai di finire una vita, che ad odiar comincio in questo momento. *Via.*

SCE-

SCENA VII.

TOTILA, *poi* CLOTILDE.

Toti. IO non capiſco, che diacine d' arcano ſia queſto; a quanti dimando del mio padrone, neſſuno mi dice la verità. Chi mi guarda come un Orſo, chi mi parla come un Toro, tutti ſi ſtringono nelle ſpalle, e neſſuno vuol dirmi coſa gli è accaduto. Se poteſſi chiederlo alla Principeſſa . . . eh ma queſta è una ſignora col guardinfante; non ſi degnerà di riſpondere a un povero birbante.

Clo. Coſtui mi sembra lo ſcudiero di Guſtavo! Egli forſe ſarà a parte degl' arcani del ſuo Signore.

Toti. inchinandola. Schiavo ſuo.

Clo. Addio, buon uomo. Sei tu lo ſcudiere di Gustavo?

Toti. Gustavo! Non ſignora: ſono ſcudiere del Cavalier della fortuna.

Clo. Ebbene, e non è egli lo ſteſſo?

Toti. Che vuol dire Guſtavo! . . . ſarà.

Clo. Lo ſaprai, che egli geme fra le carceri?

Toti. Carcerato! e perchè? egli non aveva debiti.

Clo. No; ma voleva aſſaſſinare il Re.

Toti. Il mio padrone?

Clo. Fu trovato col ferro.

Toti. Mi maraviglio, mentite. Il mio padrone non è un birbante di queſta natura. Se egli an-

anzi è venuto in queſto Regno appoſta per difendere la vita del Signor Rodrigo.

Clo. Come! è egli dunque vero?

Toti. E' più vero questo, di quello che ſi poſſa mai ſapere quanti anni tiene una donna.

Clo. Oh Dio! di qual giubilo mi hai tu l'anima ricolma!

Toti. E vi dirò dipiù, che egli ha ſalvata al Re la vita nel fiume e non quel Signor Tamerlano.

Clo. Egli adunque...

Toti. E quelle gioje, che ha avute il Re, ſono ſtate regalate da eſſo.

Clo. Oh qual contento!

Toti. E in ſomma fatelo ſcarcerare ſubito, altrimenti vi chiamerete tutti pentiti.

Clo. Ah sì; dov'è Rodrigo, dov'è il mio germano, che non aſcolta dai labbri tuoi queſta ſincera depoſizione.

Toti. Oh io non avrò difficoltà di dirlo in faccia ſua.

Clo. Ah caro ſervo, ſappi, che il tuo padrone ..... che io ..... che io lo adoro.

Toti. Voi lo amate?

Clo. E sì viva è la mia fiamma, che ſoſpirar non poſſo che la ſua felicità.

Toti. Oh state freſca da vero con questo amore!

Clo. E perchè?

Toti. Perchè; ve n'intendete voi di numeri?

Clo. Non li conoſco.

Toti. Ebbene ſappiate, che zero via zero al mio paeſe fa nulla.

Clo.

Clo. Ma ſpiegati.

Toti. Oh mi ſono ſpiegato anche abbaſtanza.

SCENA VIII.

ARNOLFO, *e detti*.

Arno. PRincipeſſa Clotilde, che fate in queſta tenda?

Toti. Oh ecco Tamerlano.

Arn. Voi qui non ſiete ſicura.

Clo. Ma perchè? Che avvenne?

Arn. Come! non ſapete, che stà per attaccarſi la battaglia. Già ſono in ordine le Truppe equeſtri, e pedestri, battono i timpani, ſuonano i corni, sbuffano i cavalli, tutto ſarà fra poco polvere, ferro, orrore, ſpavento, lacerazione, e morte.

Clo. E Rodrigo?

Arn. Sta nel Campo ad armarſi.

Clo. E voi non andate con eſſo?

Toti. Eh egli aſpetta le Truppe auſiliarie di Tamerlano.

Arn. Bifolco, come parli?

Toti. Tartaro, come riſpondi?

Arn. Mel comandate voi, bella Clotilde, ch' io vada al campo?

Clo. E forſe il dover voſtro non lo richiede?

Arn. Ebbene, ſi vada, s' impugni questo formidabile ferro distruttor de' Traci, sterminator de' Viſigoti, io mi dichiaro, che per la ſola Clotilde brandiſco la ſpada; aſſistetemi adunque, glorioſi antenati della mia progenie, e fate che vincitore a piedi di questa Dea le

palme tutte arrechi d' una così ſanguinolenta vittoria. *Via.*

Clo. Totila, andiamo.

Toti. E dove, o principeſſa?

Clo. Al carcere di Gustavo. Un Dio in questo punto m' inſpira, e la vittoria mi predice dalla ſua mano. La mia preſenza aprir mi ſaprà la strada, e guiderà Amore il resto dell' impreſa.

Toti. Oh per questo non dubitate, che ſe il mio padrone va alla battaglia, vale più egli ſolo, che tutti i Tamerlani di questo Mondo. *viano.*

SCENA IX.

Carcere.

ANAGILDA *ſola.*

Ana. DOlce, ma tiranna a un tempo paſſione de' cuori, come mi hai dall' eſſer mio trasformata? Io che fin da bambina giogo alcuno mai non ſofferſi, e avvezza a maneggiar l'arco, e la ſpada formai della mia libertà il Nume più ſacro de' miei penſieri, ſolo per te, tiranno Amore, ridotta or ſono a gemere fra lacci odioſi, inſultata, calunniata, ed oppreſſa. Ah foſſe vera almeno la mia luſinga, e dopo tante pene non mi rimaneſſe il timore di vedermi ancora deriſa. Ah sì, che ſopravvivere allora non potrei al ſopraccarico d' un tale affanno, nè altro mi rimarrebbe allora, che quella morte, la di cui te-

tetra immagine veggio aggirarſi intorno alle pareti di queſto carcere ſilenzioſo. Ah Rodrigo, Rodrigo, io ſolo per te a conoſcer principiai gli affanni, e voglia il Cielo, che per te ancora a guſtar principj di quel bene, che per tanto tempo ho diſprezzato . . . ma parmi.... oh Dio!.... le porte ſi diſchiudono del mio carcere . . . qual mai turba d' affetti ſi affolla adeſſo intorno al mio ſpirito.

SCENA X.

CLOTILDE, *e* TOTILA *con elmo e ſpada in mano, e Detta.*

Clo. GUſtavo, Guſtavo?

Toti. Allegramente, Signor Padrone, ſiamo venuti a ſcarcerarvi.

Clo. Prendi, eccoti il ferro, divora i momenti. Rodrigo è al campo, vanne, uccidi, atterra, trionfa, rendi chiara coll' opere del braccio tuo la tua innocenza.

Ana. Cielo! qual nuova luce ſopra il mio ſpirito ſi diffonde! Io non mi attendeva in queſti momenti di eſſere cotanto dal mio deſtino protetto, che aprir mi doveſſe la via della gloria in mezzo le tenebre della mia infelicità. Ah sì, che un Dio tutto nuovo m' inveſte in queſti momenti, e a debbellar mi chiama gli autori medeſimi delle mie rovine. Addio, bella Clotilde: il ſangue, il terrore, le ſtragi, che precederanno fra poco i paſſi miei, germogliar faranno quelle palme di onore, di cui ſarò a voi ſola de-

bitore, e la mia vita esponendo per quella di vostro germano, porterò a' piedi vostri colle spoglie de' nemici il più nobile trofeo nella mia gloria difesa, della mia vendicata innocenza. *via.*

Toti. Alon, sonate i timpani, andiamo glorioſamente a farsi sbudellare per il nostro padrone. *via.*

Clo. Seconda, o Cielo, i miei desiderj. *via.*

SCENA XI.

Vasta Campagna. Veduta in distanza di tende, e Padiglioni.

ARNOLFO *solo.*

Arn. OH dicano quello che vogliano gl' illustri miei Antenati, che queste palme di onore niente si confanno per il mio temperamento. Si ammazzino pure quanto vogliono, che io starò quì in disparte ad osservar come va la faccenda. Suppliranno le memorie di Tamerlano alle mancanze delle mie virtù. *in questo suonano i Timpani, si riempie il Teatro di Soldati, abbattimento formale tra i Soldati di Siviglia, e quelli di Granata, pieghi la vittoria or da una parte, e or dall' altra, cedano finalmente quelli di Granata. Entra Anagilda difendendosi da quattro, che la perseguitano; abbattimento formale tra Anagilda e i Soldati, vittoria d'Anagilda. Al rientrar dei quattro esce Rodrigo difendendosi da truppa di Soldati, che*

lo

lo incalza. Gilmero dalla parte oppoſta aſferra Rodrigo, e lo diſarma.

Rod. Come, Gilmero! tu mi tradiſci?

Gil. Sì, ingratiſſimo Monarca, queſta è la mercede dovuta ai merti tuoi; vieni ſchiavo d'Ataulfo a provar quelle pene, che altrui provar faceſti, e tra l'orror d'un carcere imparerai, che invano ſi uſurpa di Monarca il nome chi ſoſtener non ſa la gloria del ſuo diadema.

Rod. Fellone, così meco favelli? Sappi, che prigioniero ancora ſono ſempre il tuo Regnante, e fra il peſo de'ceppi ſovra di te conſervo tuttavìa quella ſovranità, che mi ha accordata il Cielo. Tu, vile fellone, tu libero, e ſciolto in faccia mia impallidiſci, e tremi, nè guari andrà, che il fulmine punitor de' malvagi diſcenda ſovra il tuo crine, e ti renda in un ſol punto la degna mercede a tanti tuoi delitti.

Gil. Ciancia pure a tuo ſenno. Vieni intanto fra le catene, e invoca quanto vuoi i fulmini del Cielo.

SCENA XII.

Eſce in queſto ANAGILDA, *vede* GILMERO *nell'atto di ſtraſcinare il Re, e gridando* Traditore che fai? *paſſa con un ſol colpo Gilmero da parte a parte.*

Rod. OH inaſpettato ſoccorſo!

Ana. Sei ſalvo, o Re, e chi ti ſalva è la tua Anagilda. *via.*

Rod.

Rod. Anagilda, Anagilda! Oh qual ſcoperta, e in qual momento!

SCENA XIII.

LANDOLFO, RODOLFO *incatenato, varj Soldati, e detto.*

Lan. ABbiamo vinto, o mio Re; l'armata d'Ataulfo or più non ha dove poſſa far fronte ai noſtri. Chi quà, chi là corre diſperſo, e ſalva a gran ſtento la vita. Preſi ſono i Veſſilli, nè a più attende l'avido ſoldato, che al deſio della preda. Eccoti intanto fra' ceppi il più terribile fra' tuoi nemici. Egli, egli, Rodolfo iſteſſo, l'autor della congiura, il calunniator dell'innocenza altrui geme tra' ferri, e dal tuo braccio punitore il guiderdone attende delle ſue colpe. Vendica adeſſo, o Sovrano, la tua offeſa Maeſtà, e fa che orribile reſti alla Siviglia tutto il nome di Rodolfo, e de' ſuoi compagni.

Rod. Sì, egli vada a morte, e il corpo infame eterno eſempio ſi appenda ai delinquenti.

SCENA XIV.

ARNOLFO *anelante colla ſpada ſguainata, e detto.*

Arn. ECco, o Sire, che a' tuoi piedi depongo queſta ſpada vincitrice, terror de' Mori, ed eſterminio de' tuoi nemici. Il ſangue del gran Tamerlano, che nelle mie vene traſcor-

ſcorre, degenerar non poteva in queſto giorno da' ſuoi prlncipj. Venni, vidi, vinſi. Attendetemi adeſſo la voſtra fede.

Rod. Sì, invitto Cavaliere; degna di voi è Clotilde: mantenitrice di mia promeſſa questa mano ricevete, e alzatevi.

SCENA ULTIMA.

In queſto ſtrepito di corni, e Trombe. ANAGILDA *in mezzo a varie ſchiere di ſoldati a guiſa di trionfante.* CLOTILDE *al ſuo fianco,* TOTILA *con varie armi a guiſa di Trofeo.*

Rod. AH mia Anagilda!

Ana. Fermati, Rodrigo, e poichè volle il Cielo, che difenſor di mia innocenza foſſe queſto ferro che cinto ſoltanto io avea per difeſa della tua vita, pria che del paſſato ſi parli, queſto laſcia, ch' io conſacri eterna memoria delle mie felicità. Eccoti Clotilde la tua germana, che dalle mani ritolſi de' nemici, ed a cui tutto ſvelai l' eſſer mio. Eccoti in me' quella Anagilda iſteſſa, che conoſcer tu non ſapeſti, ed a cui cotanto tiranno ti dimoſtraſti in queſto orribile giorno: conoſcila, crudele, e nel mio viſo riſcontra quella viva face, che a te mi conduſſe, e che tu temer ſapeſti, e menzognera, e traditrice: rendimi adeſſo quella mercede, che il cuor t' iſpira, e che l' onore ti detta in queſto momento.

Rodr. Ah mia Anagilda, e come poſſo riſpon-

der-

derti, ſe confuſo, e avvilito io non so più dove rivolgermi. Perdona, o cara, ſe pur lo merito ai delirj della mia mente, e ſe lo brami, queſta mano ricevi ſcarſa mercede alle tue glorie.

Ana. Ah che maggior bene accordar tu non mi potevi in queſto momento. Oh quanto dolci mi ſono le corſe pene, ſe a un fine così ſoave mi hanno condotto; ma tu, mia pietoſa liberatrice . . .

Clot. Non più, Anagilda: provido il Cielo, ſe mi conduſſe a ſciorti i lacci, io benedico l' iſtante, in cui ho aſcoltata la ſua voce, e troppo contenta or ſono di veder per mezzo tuo riſtabilito un ſoglio, reſtituita la pace, e punito l' orgoglio di chi avea fabbricate le noſtre rovine.

Arno. Ma, e la voſtra mano a me promeſſa?

Clo. Principe, ne parleremo dappoi: ſi ceda adeſſo il luogo alla virtù.

Arno. Si obbediſca a una così dolce Eroina.

Tot. Evviva Tamerlano.

Rod. Nobile trofeo di mie conquiſte, or vieni entro le mura, e fa, che legga ognuno nel tuo ſembiante la gloria, e la grandezza.

Ana. Ah no, ſolo che ſi perdoni alle debolezze di Amore, avrà aſſai in queſto giorno acquiſtato la Fortunata Avventuriera.

FINE.